

**2 Bicentenario:
progetti per le
scuole e delle scuole**

di Carlo Monti

Nell'ambito delle celebrazioni cantonali e dei progetti ad esse legati, la scuola ha sempre rivestito un ruolo centrale. In occasione del bicentenario del Cantone Ticino sono stati realizzati interessanti progetti che hanno coinvolto allievi e docenti di ogni settore scolastico. Tutti esempi di vivacità e impegno, che fanno delle celebrazioni del bicentenario qualcosa di vissuto e partecipato.

**2 Epoca di cambiamenti
nel mondo, nella scuola,
nell'uomo**

di Franco Zambelloni

Gli ultimi cento anni della storia umana non sono come un qualsiasi altro secolo del nostro passato: in cento anni si sono registrati più cambiamenti che in duemila. In che modo i mutamenti epocali del nostro tempo si riflettono sulla scuola e sull'azione educativa?

**6 150° di fondazione del
Liceo cantonale di Lugano**

La costituzione a Lugano del Liceo cantonale, centocinquant'anni or sono, ha segnato il coronamento

della costruzione del sistema scolastico pubblico del Cantone Ticino. Il 14 novembre 2002 si è tenuta al Palazzo dei Congressi di Lugano una cerimonia commemorativa del 150° di fondazione del Liceo, un'occasione per tracciare la storia di questo istituto e per riflettere sul suo futuro.

**6 Il saluto della Città di
Lugano**

di Erasmo Pelli

**6 Una continuità d'intenti
di Giampaolo Cereghetti**

**10 Distinguere i veri valori
dalle facili illusioni**

di Gabriele Gendotti

**14 Quale futuro per il
liceo? Le considerazioni di
un umanista**

di Philippe Mudry

**17 Quale futuro per il liceo?
Le considerazioni di uno
scienziato**

di Sandro Rusconi

**23 Comunicati,
informazioni e cronaca**

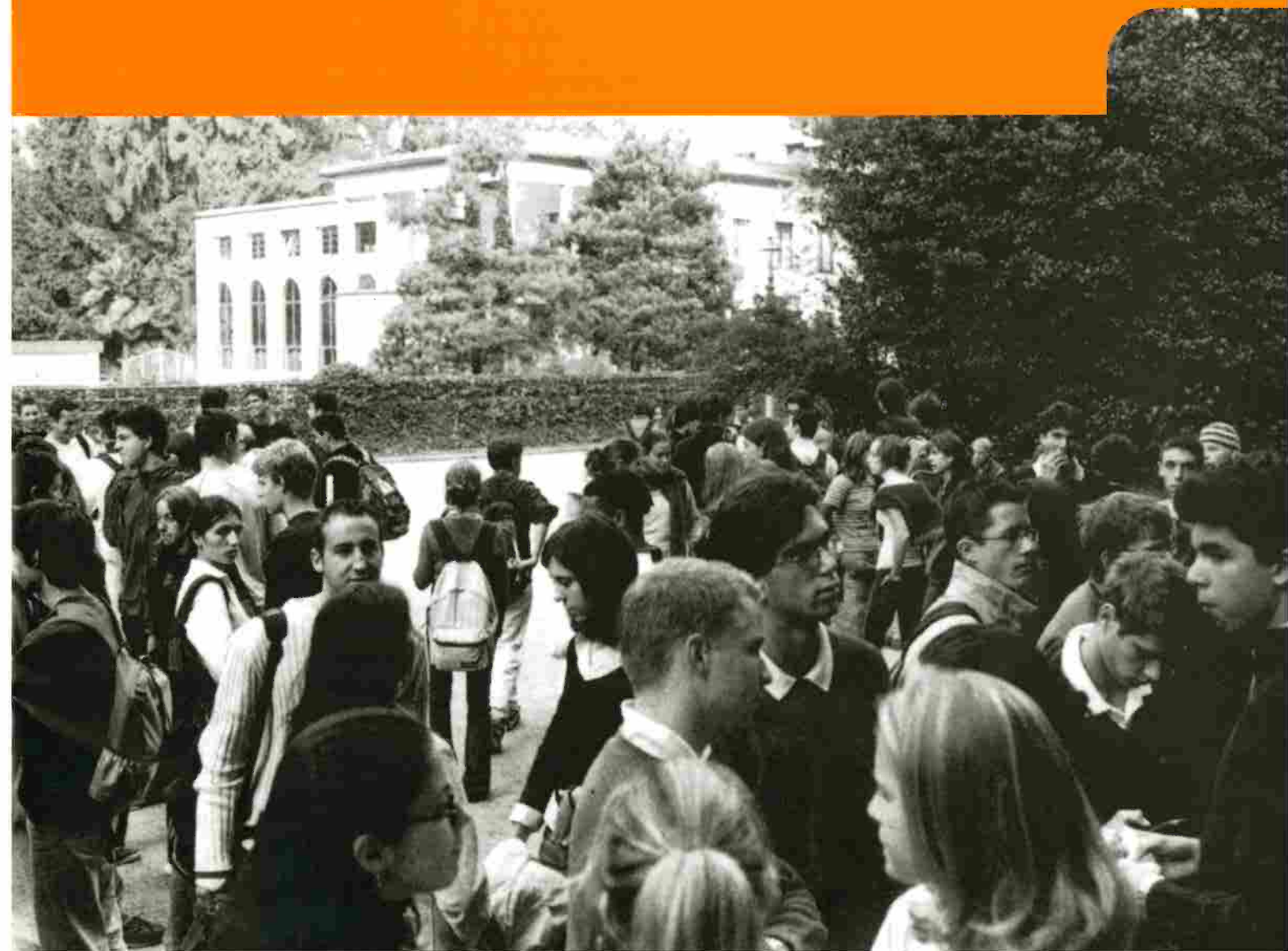
255

Periodico della Divisione della scuola

Anno XXXII – Serie III

Marzo-Aprile 2003

Scuola ticinese



Epoca di cambiamenti nel mondo, nella scuola, nell'uomo*

di Franco Zambelloni

Gli ultimi cento anni della storia umana non sono come un qualsiasi altro secolo del nostro passato: in cento anni si sono registrati più cambiamenti – dell'ambiente, dell'habitat umano e dell'uomo stesso – che in duemila. Il modo di vita dei nostri bisnonni era assai più vicino a quello di un antico romano che al nostro.

Un cambiamento così radicale non rimane esterno al soggetto umano. Sappiamo che l'uomo ha una natura plastica che si modella in gran parte sull'ambiente in cui vive. In particolare, il passaggio a una civiltà tecnologica incide sul soggetto determinando modificazioni antropologiche probabilmente più rilevanti di quanto sembri superficialmente. Sono in molti a pensarla così: «La distinzione tra uomo e tecnologia» – scrive ad esempio Giuseppe O. Longo¹ – «non è netta come spesso si ritiene, perché la tecnologia concorre a formare l'essenza dell'uomo; [...] l'evoluzione della tecnologia contribuisce potentemente all'evoluzione dell'uomo, anzi è diventata l'evoluzione dell'uomo. Infatti le due evoluzioni sono intimamente intrecciate in un'evoluzione «bioculturale» o «biotecnologica», al cui centro sta una sorta di simbiote in via di formazione: l'*homo technologicus*. [...] Inoltre questi simbioti si stanno collegando a rete tra loro per formare una sorta di creatura planetaria, la quale potrebbe

costituire un nuovo stadio evolutivo di tipo *supersocietario*».

Ora dobbiamo esaminare in che modo i cambiamenti epocali del nostro tempo si riflettono sulla scuola e sull'azione educativa: ed è un tema enorme perché la vastità e la profondità del cambiamento determinano un groviglio di implicazioni psicologiche, pedagogiche e sociologiche che investono l'individuo in crescita e tutte le istituzioni educative. Mi limiterò, pertanto, a un'analisi ridotta e frammentaria, evocando tre aspetti del cambiamento che indubbiamente non sono neutri rispetto al processo di formazione dell'individuo: parlerò, dunque, della *velocità*, della *memoria* e della *fragile distinzione fra virtuale e reale*.

La velocità

Cento anni fa, all'inizio del Novecento, i ritmi della vita erano ancora vicini alla naturalità, ancora sostanzialmente conformi ai ritmi biologici. Il cambiamento, peraltro, era già cominciato, sulla spinta della rivoluzione industriale: sappiamo che senza l'orologio e l'adeguamento della vita umana ai suoi ritmi artificiali la rivoluzione industriale stessa non avrebbe potuto avvenire². Alain Corbin³ ricorda, ad esempio, che ci vollero tre generazioni di operai perché la Compagnie de Carmaux riuscisse a

padroneggiare a poco a poco l'orario anarchico dei contadini-minatori. Dalle memorie di muratori parigini del secolo scorso risulta chiaramente che ancora sotto la Monarchia di Luigi il tempo del lavoro era costellato di pause: soste presso il mercante di vino, soste per berlo, soste per fumare. Permaneva ancora, in fondo, la relativa libertà dell'artigiano che lavora su commissione: una libertà che diventava improduttiva ora che il lavoratore si trovava aggragato al ritmo produttivo della macchina.

Ma non è tanto la meccanizzazione del tempo umano che occorre considerare, quanto piuttosto la conseguente velocizzazione dei ritmi di passaggio da un'attività all'altra e la saturazione del giorno che ne deriva.

L'evidenza di questo processo balza agli occhi di chiunque consideri i ritmi giornalieri di un allievo medio. Due fattori si sommano incidendo in modo negativo sull'apprendimento: la quantità delle informazioni estremamente eterogenee ricevute e la velocità con la quale si alternano e si susseguono. Allo scadere di un'ora si passa da una materia all'altra, da un'attività all'altra. Poi, a lezioni finite, si è occupati col doposcuola; e magari, dopo, viene la lezione di pianoforte, o di tennis, o di pattinaggio, o di più cose insieme. Poi si guarda un

Bicentenario: progetti per le scuole e delle scuole

di Carlo Monti

Ricorre quest'anno il duecentesimo del Cantone Ticino. Ricorrenze storiche di questa natura sono sempre state occasioni privilegiate di formazione della coscienza civile del cittadino e per cementare la comune identità.

La scuola in quest'ambito ha sempre rivestito un ruolo centrale, dovendo trasmettere ai futuri cittadini quei valori che le celebrazioni ufficiali di volta in volta esaltavano, a seconda delle temperie storiche.

Lasciata alle spalle certa retorica patriottica, evolutasi la problematica identitaria, mutato il peso assegnato alla storia, la scuola continua oggi, anche se con modalità a volte diverse o nuove, a essere al centro di progetti legati alle celebrazioni cantonali.

Con l'esposizione *Itinerari tra le radici*, allievi di quasi una cinquantina di classi elementari e medie, ma anche speciali e professionali, illustrano su pannelli le caratteristiche e il significato di testimonianze storiche individuate sul proprio territorio.

La mostra, prevista per il mese di maggio, darà la possibilità di percorrere itinerari tra le radici della nostra storia ottonecentesca, guidati da allievi dai 6 ai 18 anni.

Un lavoro che, più che per il risultato finale, ha valore per

film o un telefilm. L'ozio, il tempo vuoto necessario perché l'informazione riposi nella memoria e sedimenti e si riorganizzi in una rete significativa di relazioni – tutto questo viene meno. Alla mente non è dato il tempo della digestione.

La metafora della «digestione» non è evocata a caso: da sempre il lettore ha associato la lettura al cibo, considerandola come alimento dell'anima. Petrarca scriveva: «*Libris satiari nequeo*» – Non so mai essere sazio di libri; e Gaston Bachelard sosteneva che la preghiera mattutina di ogni lettore di fronte al libro dovrebbe essere: «*Dacci oggi la nostra fame quotidiana*». E però il leggere al tempo di Petrarca e persino di Bachelard era cosa diversa da quella d'oggi: il libro – bene raro e prezioso fino all'introduzione della stampa – veniva sbocconcellato a poco a poco, la pagina letta veniva ripensata lungo la giornata, il testo si assimilava alla memoria. Non si trattava tanto di «mangiare» il libro, quanto di «ruminarlo». Oggi non c'è più neanche il tempo di masticare.

Le modificazioni della memoria

Per un lettore del passato, sapere un libro (meglio: più libri) a memoria era cosa del tutto normale. Per i monaci medievali si trattava di riporre il libro «*in armariolo cordis*» (nell'armadietto

del cuore: il cuore, nella fisiologia del tempo, era l'organo della memoria). Nell'*Inferno* dantesco, Virgilio cita a un certo punto un personaggio minore dell'*Eneide* e così si rivolge a Dante: «*Euripilo ebbe nome, e così 'l canta / l'alta mia tragedia in alcun loco: / ben lo sai tu che la sai tutta quanta*»; e fino a non molto tempo fa accadeva frequente-

mente che un insegnante ammonisse l'allievo ricordandogli, ancora con Dante, che «*non fa scienza senza lo ritenere l'aver inteso*». Per gli uomini del passato sapere a memoria un intero poema era cultura e motivo d'orgoglio; per noi è diventato nozionismo e ne sorridiamo con sufficienza. Eppure, c'è un'incongruenza strana



coloro che hanno effettuato questo percorso di individuazione, studio, descrizione, ridando senso a testimonianze che il tempo rende mute.

Sul versante degli strumenti didattici, gli insegnanti di scuola media e media superiore potranno disporre entro la fine dell'anno di un'*Antologia di documenti di storia svizzera e ticinese dell'800-'900*, a cura degli esperti di scuola media. Il volume radunerà circa 300 documenti annotati e ordinati per aree tematiche. Uno strumento tradizionale quanto utile, a cui si affianca quello sperimentale di *Navigastoria*: un sito web elaborato da Radiotelescuola/Team Internet RTSI, che offre a studenti e insegnanti (in un formato video per Internet a banda larga) documentari TSI sull'800 ticinese, all'indirizzo www.rtsi.ch/navigastoria.

Sempre sfruttando la rete informatica, il Telematic team delle Scuole comunali ha avviato dal canto suo un progetto sperimentale denominato *Storia insieme*. Allievi del 2° ciclo della scuola primaria, digitando www.e-sco.ch/duccentesimo, possono sviluppare delle attività sul nostro passato, scambiando informazioni e materiale con altre classi dislocate in altre parti del cantone, interagendo virtualmente.

I singoli istituti, nella loro autonomia, a seconda delle loro

caratteristiche e prerogative, hanno poi sviluppato altre iniziative. Ne illustriamo solo alcune, senza pretesa di esaustività.

Il 20 maggio, a 200 anni dall'insediamento del primo Gran Consiglio, il Liceo Lugano 2 propone un programma di approfondimento assai vasto, con visite a località storicamente significative, conferenze sul Ticino dell'800-'900, proiezioni di documentari e film storici sulla storia cantonale, un dibattito sul Ticino attuale, un'esposizione fotografica, interventi musicali.

Il Liceo di Bellinzona si apre invece agli altri cantoni della mediazione napoleonica, organizzando – col progetto *Insieme* – scambi tra gli studenti delle scuole medie superiori di Sargans (SG), Disentis (GR) e Losanna (VD).

Anche la SUPSI darà il suo originale apporto con la mostra Ticino 1803-2003, che sarà allestita verso metà settembre a cura del Dipartimento costruzione e territorio, sul «Ruolo della costruzione nello sviluppo del Cantone. Costruire il territorio». L'esposizione sarà accompagnata da un seminario.

Tutti esempi di vivacità ed impegno, che fanno delle celebrazioni del bicentenario qualcosa di vissuto e partecipato.

nei dogmi pedagogici dei nostri tempi: sosteniamo che tutte le facoltà del ragazzo debbono essere coltivate e sviluppate, e così giustamente badiamo ad esercitarne la capacità logica, il potenziale creativo, l'abilità manuale, l'agilità motoria e così via: unica facoltà diprezzata e negletta, la memoria. Ritengo che questa messa al bando della memoria sia il risultato della «guerra santa» mossa dai pedagogisti d'assalto degli anni Sessanta e Settanta contro la scuola nozionistica; ma sarebbe forse tempo di ripensarci e di proporre almeno un armistizio, visto che gli studi psicologici vanno sempre più confermando le relazioni strette (per qualcuno, fino all'identità) fra memoria e intelligenza⁵.

Ma forse altri fattori del nostro tempo incidono sull'eclissi della memoria con effetti ancora più devastanti di quelli indotti dai pedagogisti. Sono contrari alla memoria la fretta, la superficialità e la quantità: i tre grandi difetti non solo della scuola, ma della vita d'oggi. Della fretta – determinata dalla velocità con cui si svolge la vita quotidiana – s'è già detto; quanto alla superficialità e alla quantità, la prima è in gran parte funzione della seconda. L'innumerabile quantità degli stimoli e delle informazioni che vengono scaraventati quotidianamente su uno studente a tempo pieno e telespettatore part-time non può che risolversi in una superficialità d'apprendimento. È il fenomeno cosiddetto «dell'intervallo perduto» – l'aver perso la capacità delle pause – che Gillo Dorfles esemplifica bene con l'ascolto musicale ma che vale assolutamente anche per molte altre situazioni⁶; è il contrario di quello che raccomandava Lessing («*Viel muss man lesen, nicht vielerlei*») e che costituiva la divisa delle scuole dei Gesuiti («*Non multa, sed multum*»).

Se Platone, raccontando il mito di Teuth, metteva in guardia contro l'indebolirsi della memoria che sarebbe conseguito all'introduzione della scrittura, con l'avvento dell'informatica e di Internet la memoria rischia un'atrofia ancora maggiore. Il fatto è che si sta modificando l'idea stessa di «sapere»: una volta era considerato sapere tutto quanto era riposto nella memoria; oggi il sapere è quello che

c'è in una banca-dati esterna. Si va affermando sempre più negli studenti l'idea ingenua – e comoda – che il sapere è là fuori, da qualche parte: quando ti serve, lo puoi sempre «scaricare». Quante delle «ricerche» scolastiche commissionate da un insegnante agli allievi si riducono ormai semplicemente alla stampa diretta di una voce d'enciclopedia contenuta in un cd-rom o in qualche pagina della Grande Rete? Mi pare anche di notare che a volte l'allievo, che ha eseguito la «ricerca», quelle pagine non le legge nemmeno: si limita a stamparle e le consegna intatte e ben impaginate al docente.

Il cambiamento non è dato, dunque, solo da un indebolimento della memoria, ma anche e soprattutto da un diverso atteggiamento nei confronti della memoria, del suo uso e dell'uso del sapere stesso: «Già adesso noi adulti notiamo che la «cultura» dei giovani è diversa dalla nostra: è «esteriore». Come quella della rete, in Internet: l'informazione è da qualche parte, là fuori. Un bambino che apprende, anche se non si tratta di un bambino «teledipendente», è oggi un bambino che utilizza dei processi di memoria e di apprendimento diversi rispetto a quelli delle generazioni precedenti, in parte più facili, in parte più fuorvianti ed ambigui»⁶.

L'alternativa Reale/Virtuale

L'uomo ha sempre creato mondi virtuali: la Divina Commedia, l'Orlando Furioso lo sono, come qualsiasi altro prodotto di una fantasia creativa. Nella ricerca di vite immaginarie, il romanzo e il teatro o la semplice fantasticherie hanno costituito per secoli la porta d'evasione dal reale verso l'irreale. Poi venne il cinema, molto più realistico e persuasivo: e tuttavia finora il film ci vedeva pur sempre spettatori e non attori, coinvolti emotivamente eppure estranei; la finzione era riconoscibile come tale. Ma ora l'illusione informatica è molto più coinvolgente perché nei giochi virtuali interattivi è possibile agire dentro la finzione e farne parte.

Può darsi che l'illusione informatica, insieme ad altri fattori della vita contemporanea, contribuisca a rendere indistinto il confine fra reale e possibile e a far prevalere – almeno nei giovani – la vaga convinzione che in fon-

do tutto è possibile e facile. Dicevo di altri fattori: la nostra civiltà ne sta producendo molti. La ricchezza o il benessere, ad esempio, venivano associati (almeno fino all'Ottocento di Stefano Franscini) all'operosità del lavoro e della fatica; oggi le lotterie, i quiz televisivi, lo slot-machines e il gioco in borsa sembrano suggerire l'idea che il denaro è una possibilità affidata alla fortuna e all'audacia. Pochi mesi fa appariva in un quotidiano italiano un interessante articolo di un insegnante; ne cito un brano significativo: «Spesso i miei alunni, ragazzi di quindici o sedici anni, mi dicono: «Io voglio fare i soldi in fretta per comprarmi tante cose»; e io rispondo che non c'è niente di male a voler diventare ricchi, ma che bisognerà pure guadagnarseli in qualche modo, questi soldi, se non si ha alle spalle una famiglia facoltosa: bisognerà studiare, imparare un buon mestiere, darsi da fare. A questo punto loro mi guardano stupiti, quasi addolorati, come se avessi detto la cosa più bizzarra del mondo. Non considerano affatto inevitabile il rapporto tra denaro e fatica, credono che il benessere possa arrivare da solo, come arriva la pioggia o la domenica»⁷. Ma non sono solo il denaro o la felicità ad appartenere al dominio del possibile-facile nel nuovo immaginario dei nostri tempi: anche la morte – limite di realtà invalicabile fino a pochi decenni or sono – sembra perdere qualcosa della sua ineluttabilità; i progressi della chirurgia, i trapianti d'organi, la possibilità di nuove protesi e quel che i risultati della biologia cellulare sembrano promettere fanno sì che lo spazio vitale che un tempo si riteneva assegnato ad ognuno di noi in modo immutabile dal volere divino o dalla natura venga concepito come flessibile e asseguibile al desiderio. Il potere illusorio della virtualità tecnologica si accresce dunque proprio perché tutto il contesto della civiltà attuale sta dilatando progressivamente il limite del reale proiettandolo nel possibile.

È indubbio che le tecnologie audiovisive possono produrre una potente immedesimazione e che i nuovi sviluppi della realtà virtuale, dove i confini tra falso e vero sono ancora più vaghi, possono costituire un'avventura affascinante. Ma c'è qualcosa di inquietante in una vita illusoria

acquistata a basso prezzo, ed è la possibilità che essa costituisca un'alternativa reale alla vita reale.

Consideriamo ad esempio il potenziale di violenza contenuto in molti videogiochi: sappiamo che la repressione dell'aggressività ha preso, nella nostra cultura, il posto che in passato era occupato dalla repressione della sessualità. Ora è proprio quel che viene inibito che trova una soddisfazione sostitutiva nell'immaginario; e perciò è facile predire ottimi successi commerciali ai videogiochi in cui l'utente potrà assumere il ruolo del protagonista violento: i segnali che già sono apparsi parlano con eloquenza⁸. Ma siamo solo agli inizi e bisogna ammettere che l'illusione virtuale di oggi è solo un primo annuncio di quel che si potrà ottenere in un futuro prossimo: quando il casco, i guanti o la tuta indossati dal giocatore sapranno suscitare la perfetta illusione di una visione tridimensionale e della dislocazione tramite movimento, di sensazioni tattili e olfattive, la porta verso esistenze parallele sarà spalancata davvero. Il sesso virtuale e le avventure immaginarie saranno allora non solo più facili, ma probabilmente più soddisfacenti dell'esperienza reale.

Quando l'alternativa della scelta fra realtà e sogno sarà diventata effettivamente possibile, chi sceglierà ancora la realtà? Freud ci ha insegnato che l'uomo ha bisogno di evasione fantastica, perché la durezza e le delusioni del reale rischierebbero di schiacciare l'individuo sotto il loro peso, se non fossero possibili temporanee evasioni di soddisfazione allucinatoria. Ma ha anche spiegato che tutta la civiltà ha potuto svilupparsi proprio perché l'uomo ha imparato a far prevalere sul principio di piacere – che chiede la soddisfazione immediata del desiderio – il principio di realtà, ossia la capacità di accettare le delusioni e le frustrazioni, la fatica e il dolore, e di rinviare il momento della soddisfazione investendo per tempi anche lunghi la propria energia in una prassi produttiva⁹. Finora e per forza di cose il principio di piacere e quello di realtà si sono tenuti in equilibrio; ma ora la facile fascinazione del virtuale rischia di sbilanciare questo precario equilibrio in favore dell'immaginario. «L'uomo felice non fantastica, solo l'insod-



disfatto lo fa»¹⁰ – sosteneva ancora Freud. Se ha ragione, temo che saranno pochi, nell'epoca futura, quelli che preferiranno vivere il reale piuttosto che inseguire la fantasia lungo le vie di fuga spalancate dalla realtà virtuale.

* Relazione tenuta all'incontro promosso dall'associazione «La Scuola» sul tema: *La scuola nel terzo millennio. Uomini, tecnica, economia* (Locarno, 1 febbraio 2003).

Note

1 Giuseppe O. LONGO, *Effetti della globalizzazione*, in «Prometeo» n.79, settembre 2002, p.70.

2 Lewis MUMFORD, *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano 1968.

3 Alain CORBIN, *Le temps, le désir et l'horreur*, Flammarion, Paris 1991, pp.13-15.

4 Alan BADDELEY, *La memoria umana. Teoria e pratica*, Il Mulino, Bologna 1992; Steven ROSE, *La fabbrica della memoria*, Garzanti, Milano 1994; Alain LIEURY, *La memoria alla base della conoscenza*, Il Saggiatore, Milano 1995.

5 Gillo DORFLES, *Opere d'arte in prosa*, in «Prometeo», dicembre 1991, p.21: «Essendo continuamente bersagliati da sorgenti sonore - musicali e non - finiamo per perdere la capacità di ascolto. Una volta questa capacità specifica la si esercitava ritualmente: la musica la si ascoltava ai concerti, a corte, in chiesa [...]. Quando vedo i ragazzini con il walk-man che magari leggono i libri mentre ascoltano o credono di ascoltare la musica, penso che in fondo la loro situazione sia molto grave, perché semplicemente finiscono per non ascoltare. [...] Guardare la TV senza interruzioni di sorta, il traffico incessante che non ci fa 'staccare' e che ci tiene continuamente in tensione, sono fatti che non ci permettono neanche di renderci conto di quello di cui siamo al momento spettatori».

6 Alberto OLIVERIO, *Verità virtuali*, in «Psicologia contemporanea», n. 131, settembre-ottobre 1995, p. 34.

7 Marco LODOLI, *I miei ragazzi insidiati dal demone della Facoltà*, in «Repubblica», 6 novembre 2002.

8 È piuttosto noto il caso di *Carnageddon*, un gioco di grande successo in cui si è posti alla guida di un'automobile con il compito di inseguire e investire i pedoni. In alcuni paesi dell'Unione Europea la casa distributrice è stata costretta a ritirare il prodotto dal mercato, e a sostituirlo con una versione edulcorata, in cui i pedoni sono degli zombie e il sangue è verde invece che rosso.

9 Sigmund FREUD, *Al di là del principio di piacere*, Boringhieri, Torino 1975; *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971.

10 Sigmund FREUD, *Il poeta e la fantasia*, in: Cesare MUSATTI (a cura di), *Freud. Antologia freudiana*, Boringhieri, Torino 1970.

150° di fondazione del Liceo cantonale di Lugano

La costituzione a Lugano del Liceo cantonale, centocinquant'anni or sono, ha segnato il coronamento della costruzione del sistema scolastico pubblico del Cantone Ticino. Il 14 novembre 2002 si è tenuta al Palazzo dei Congressi di Lugano una cerimonia commemorativa del 150° di fondazione del Liceo, un'occasione per rievocare le radici di questo istituto e i meriti e le intenzioni dei suoi fondatori, e per riflettere sul suo futuro. Alla serata sono intervenuti il vicesindaco di Lugano Erasmo Pelli, il direttore del Liceo cantonale di Lugano Giampaolo Cereghetti e il direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport Gabriele Gendotti. Nella seconda parte della cerimonia si è dato spazio a una tavola rotonda con due esperti del Liceo di Lugano sul tema «Quale futuro per il Liceo?». Di seguito sono riportati i discorsi pronunciati alla cerimonia.

Una continuità d'intenti

di Giampaolo Cereghetti

Il 16 novembre 1852 (nell'antico Collegio di Sant'Antonio, già di proprietà dei padri Somaschi, e di cui il Gran Consiglio aveva deciso la secolarizzazione il 28 maggio), dopo che il presidente del Governo, Luigi Lavizzari, ebbe dichiarato ufficialmente aperto il «Liceo cantonale in Lugano», prese la parola Carlo Cattaneo. L'illustre uomo di cultura e politico, esule dopo il fallimento dei moti milanesi del 1848, era stato con Giovanni Cantoni (altro milanese emigrato politico) fra i principali ideatori della riforma dell'insegnamento superiore in Ticino. A lui il Consiglio di Stato aveva affidato, oltre alla cattedra di filosofia, la direzione del nuovo istituto (alla quale peraltro Cattaneo decise subito di rinunciare, a favore del Cantoni). Quel giorno, egli lesse la sua celebre Prolusione al corso di filosofia, a conclusione della quale si rivolse ai giovani ticinesi, ponendo loro una domanda provocatoria e insieme rivelatrice:

«Io non devo adularvi. Io sono eletto a dirvi la verità. Voi siete liberi; ma che gioveravvi la libertà di pensiero, se voi non avrete pensieri? [...]»; così li esortava poi: «[...] la via delle scienze ora v'è aperta solennemente [...] Ricordatevi che alla gloria delle lettere e delle scienze non è necessaria

Il saluto della Città di Lugano

di Erasmo Pelli

Fino agli scorsi anni Settanta, prima che anche gli altri centri urbani ticinesi avessero analoghi istituti, il Liceo cantonale per eccellenza era il Liceo di Lugano.

Nell'epoca in cui il Ticino non aveva ancora un unico capoluogo politico e il Governo cantonale ambulava ancora tra Bellinzona, Locarno e Lugano, la città del Ceresio ospitò il Governo dal 1845 al 1851 presso la sede del Municipio. La Città ebbe ancora, e fu l'ultimo turno, la sede del Governo nel 1863.

Nel frattempo diede però lustro al suo nome l'istituzione sul suo territorio comunale del primo Liceo cantonale, aperto nel 1852 nel vecchio collegio di Sant'Antonio dei padri somaschi.

Se Bellinzona fu più tardi designata capitale, Lugano ebbe l'onore di diventare per oltre un secolo la sede incontrastata per gli studi di grado superiore, cui avevano atteso con ingegno Carlo Cattaneo e Giovanni Cantoni, i due illustri esuli lombardi ai quali si era rivolto il governo ticinese, nell'intento di riformare l'insegnamento e secolarizzare l'i-

vastità di Stato. [...] Voi siete sulla via della gloria, perché siete sulla via della libertà e della verità [...]». Concludeva quindi con queste considerazioni: «Solo la scienza può, nella contemplazione dell'immenso universo, assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in consorzio fraterno tutte le genti. Accingetevi dunque, giovani, a prendere il vostro seggio al convivio della scienza, a scrivere il vostro nome nelli annali della verità.»

In simili parole, che oggi definiremmo «programmatiche», non è difficile cogliere alcuni dei principi formatori ai quali Cattaneo si era ispirato nell'impostare il piano degli studi del Liceo cantonale.

Libertà e verità sono, in particolare, concetti centrali anche nel pensiero pedagogico del Cattaneo: per lui, la libertà è la premessa alla ricerca della verità. Solo dal confronto, magari anche dal conflitto, di spiriti liberi può determinarsi lo sviluppo del sapere e l'avvicinamento alla verità.

Il sapere a cui Cattaneo pensava era in particolare quello delle Scienze sperimentali e delle loro applicazioni tecniche, che tuttavia doveva comprendere anche quelle che oggi chiamiamo le Scienze umane e sociali, delle quali era un cultore.

I caratteri fondamentali del sapere scientifico erano, per lui, accanto al rigore del metodo sperimentale, la pubblicità e l'utilità. Il sapere scientifico, secondo Cattaneo, non può ammettere segreti, sottintesi, formulazioni esoteriche, inutili sfoggi retorici, deve anzi essere pubblico, aperto, trasparente, sempre criticabile e migliorabile. Nel contempo esso deve coniugarsi con gli studi letterari, che sviluppano l'in-

struzione in seguito alla soppressione delle congregazioni religiose insegnanti.

La storia di Lugano è pertanto intimamente legata a quella, ormai più che centenaria, del suo Liceo, istituto che non è soltanto una scuola, ma un faro di cultura per la comunità civile luganese. L'attuale edificio liceale, sorto tra il 1902 e il 1904, opera degli architetti luganesi Augusto Guidini e Otto Maraini, fu chiamato fin dai suoi inizi «Palazzo degli studi».

Con questa denominazione si volle sottolineare che non si trattava solo di un liceo e di un ginnasio (che insieme facevano tutt'uno), ma anche di un polo aperto a svariati studi, come testimonia l'esistenza della Scuola dei Capomastri, della Scuola degli Apprendisti e della Scuola d'Arte (coi corsi diurni e serali impartiti per il disegno e la plastica) che per diversi decenni, nella prima parte del Novecento, avevano svolto in quel palazzo la loro attività.

La ricerca storica ha appurato che i primi anni di vita del Liceo di Lugano furono caratterizzati da un clima di sfiducia attorno al nuovo istituto, tanto che il numero degli studenti che lo frequentavano era assai ridotto e che le famiglie ticinesi continuarono per la maggior parte a inviare i loro figli altrove, nei collegi lombardi o della Svizzera interna. Era naturale che in un'epoca di grandi conflitti ideologici e politici, durante la quale ebbe il sopravvento una ben precisa volontà politica, quella del governo liberale radicale della metà dell'Ottocento, la fondazione del primo liceo

ad opera dello Stato cantonale non avesse soltanto una valenza pedagogica, ma anche politica e istituzionale.

A cambiare questo clima, contribuì più tardi il principio del riconoscimento della libertà d'insegnamento, che venne inserito nel 1875 nella Costituzione cantonale e mise l'insegnamento al riparo da tentativi inconsulti di accaparramento da parte della maggioranza al governo.

Alla prova del tempo il Liceo cantonale di Lugano ha messo in luce tutto il suo valore e la sua importanza, dimostrando che, al di là dei loro limiti personali e storici, i fondatori furono comunque chiaroveggenti. Di ciò dobbiamo essere loro grati.

gegno, attrezzando la mente alla precisa e persuasiva espressione del pensiero. Inoltre, il sapere deve risultare utile a quello che Cattaneo chiamava l'incivilimento, inteso come perfezionamento economico, morale e politico della società. Egli parla del valore di quegli oscuri Socrati, capaci di indagare le ricchezze e le miserie della vita sociale, di occuparsi di leggi fiscali, di trafori ferroviari, o delle enormi disuguaglianze fra gli uomini, contribuendo in tal modo al progresso sociale.

E qui è la verità che viene in aiuto alla libertà. Infatti solo il sapere e l'incivilimento dei popoli possono rendere liberi gli individui, capaci di scegliere, confrontarsi, affrontare i dubbi, crescere assieme. Per Cattaneo, dunque, solo in quanto costruttrice di verità, la libertà può realizzare pienamente il suo scopo. Nella sua visione pedagogica, la libertà individuale, lo sviluppo del sapere e l'impegno civile non devono perciò mai essere disgiunti.

Su queste premesse nacque il Liceo cantonale in Lugano, centocinquanta anni fa. Un secolo e mezzo di vita ha inevitabilmente comportato molti cambiamenti, anche se non tali da annullare la validità dei principi e dei nobili propositi dei fondatori.

Le trasformazioni di cui la nostra scuola ha fatto esperienza e la loro accelerazione, soprattutto nell'ultimo scorcio della sua lunga esistenza, vanno evidentemente associate al mutare delle condizioni storiche, politiche, sociali ed economiche che il Ticino ha conosciuto, passando dalla realtà rurale della seconda metà dell'Ottocento a quella moderna, tecnologica e sostanzialmente benestante dei giorni nostri.

A indicare la dimensione dei cambiamenti, già basterebbe qualche dato numerico: il Liceo di Lugano, dopo aver atteso quasi quarant'anni dalla sua fondazione, per superare le poche decine di allievi, ha sfiorato per la prima volta i 200 iscritti nel 1944, giungendo alle 600 unità solo all'inizio degli anni Settanta. Ha poi visto aumentare con grande rapidità la sua popolazione scolastica, mentre nel Cantone sorgevano altri quattro Licei pubblici. Oggi gli studenti dei Licei cantonali sono più di 3000; in questo anno scolastico, il centocinquantesimo della serie, gli allievi dell'istituto sono 765.

Se, ancora a metà degli anni Sessanta, le studentesse del Liceo di Lugano rappresentavano appena un quinto degli iscritti, e ne costituivano circa il 40% dieci anni dopo, da qualche tempo esse superano abbondantemente il 50%.

In conseguenza di questo sviluppo, il corpo insegnante dell'istituto, che ancora nel 1969 non raggiungeva le 50 persone, da vent'anni si aggira costantemente intorno alle 100 unità. Le scarse indicazioni numeriche aiutano a intuire come gli anni più recenti abbiano comportato cambiamenti davvero rilevanti. Si potrebbe sostenere la tesi che i mutamenti sono risultati più numerosi e incisivi negli ultimi trent'anni che non nei precedenti centoventi di esistenza del Liceo cantonale di Lugano. E non solo, o non tanto, per ragioni derivate da una politica di maggiore democratizzazione degli studi, quanto – in generale – per la necessità sempre più frequente di ridefinire scopi e finalità della formazione liceale, in relazione al variare delle richieste e delle attese della società. L'esigenza di rimodellare un'identità formativa degli studi liceali dev'essere infatti considerata alla luce del progressi-

vo delinearsi – in conseguenza anche di pressioni provenienti dal contesto economico – di un rapporto societàscuola che tendenzialmente preconizza modelli di formazione sempre più funzionali e propedeuticamente finalizzati. Di fronte alla possibilità, prevista dalle recenti normative federali e cantonali, di definire in modo quasi personalizzato il proprio curriculum di preparazione alla maturità liceale, non è infatti infrequente che si debba constatare come i criteri di scelta degli studenti siano dettati principalmente da ragioni di utilità immediata piuttosto che da motivazioni di ordine culturale. L'immagine tradizionale degli studi liceali, concepiti come palestra del pensiero speculativo umanistico e scientifico, oltre che come unica porta d'accesso alle università e ai politecnici, è almeno parzialmente entrata in crisi.

Le ultime generazioni di insegnanti liceali hanno così affrontato l'iter complesso di diverse riforme degli studi, trovandosi sovente in bilico tra le istanze di «resistenza» e di difesa di un modello ancorato a una solida tradizione culturale, che ha offerto stabili punti di riferimento e garantito la qualità del percorso formativo, e il bisogno di trovare risposte alle esigenze, talvolta troppo pressanti, un po' frettolose e non sempre coerenti, espresse dai più svariati settori della società, ma dettate anche – occorre sottolinearlo – dalla necessità di adeguarsi ai risultati più recenti della ricerca scientifica e pedagogica.

In vent'anni, tre sono state le modificazioni importanti intervenute, sia sul piano svizzero sia in ambito cantonale, a ridefinire l'impostazione degli studi, delle griglie orarie e dei programmi del liceo; le ultime due riforme datano del 1990 e del 1997. Anche il quadro legislativo e regolamentare che disciplina la vita degli istituti scolastici ha subito importanti cambiamenti, non privi di conseguenze sia per quanto riguarda la loro gestione, sia relativamente allo statuto, al ruolo e alla funzione degli insegnanti.

Abbiamo assistito insomma, in tempi abbastanza brevi, al trasformarsi del Liceo da scuola sostanzialmente destinata a una élite di studenti, in un istituto che con altri quattro è frequentato da un numero crescente di alunne e di alunni, ed è aperto, oltre che alla partecipazione attiva della componente studentesca, anche alle istanze, una volta praticamente inesistenti, delle famiglie. Ciò ha reso ancor più necessari l'approfondimento della riflessione sugli obiettivi e sui programmi d'insegnamento, così come l'adozione di nuovi procedimenti didattici da parte dei docenti, ormai da qualche tempo assunti solo dopo un anno di formazione professionale obbligatoria, da aggiungere alla laurea universitaria. Dal canto suo lo Stato ha dovuto assicurare l'acquisizione dei mezzi tecnici e degli strumenti scientifici che, accanto alla documentazione libraria, sono indispensabili a una scuola al passo coi tempi e intenzionata a garantire costantemente una formazione valida ai suoi allievi.

Cambiando le strutture e la popolazione scolastica, anche il ruolo del professore liceale, rispetto alle generazioni passate dei molti ed eccellenti insegnanti che hanno operato proprio in questo istituto, è andato trasformandosi. Almeno fino alla metà del secolo scorso, la figura del docente – soprattutto al Liceo di Lugano, che da molti veniva considerato una sorta di piccola «università» patria – era quella dell'uomo di cultura, dedito agli studi e documentato pubblici-



• Laboratorio 1957-58



• Maturità 1961/62



150°

Liceo cantonale
di Lugano

141 Liceo (reclamo)



* Verità e stile

* Il Palazzo
degli Studi
di Lugano (1973)

sta; una personalità di spicco cui spesso anche i politici riconoscevano una sorta di primato. Col passare del tempo l'insegnante di scuola media superiore è diventato prima di tutto una figura di professionista competente e impegnato; la componente «intellettuale», per quanto evidentemente sempre presente, ha finito per avere una pregnanza diversa. Il percorso di formazione richiesto al docente non è ormai più riferito quasi soltanto alla rigorosa conoscenza disciplinare; molte altre sono infatti le competenze, per esempio di natura pedagogico-didattica e relazionale, che oggi si pre-tendono affianchino quella scientifica. Crescenti sono pure gli oneri, aggiuntivi agli obblighi dell'insegnamento e dell'aggiornamento, legati alla partecipazione ai vari organismi che caratterizzano la gestione e l'organizzazione di un moderno istituto scolastico, dettandone i ritmi di vita intensi. Se il mestiere dell'insegnante, per quanto bello e stimolante, è sempre stato intrinsecamente dispendioso soprattutto sul piano psichico, credo si possa affermare che il passare del tempo e il variare delle condizioni non hanno certo semplificato o alleggerito il lavoro del docente. La complessità e la delicatezza della professione non essendo affatto venute meno, mi pare anzi constatabile rispetto al passato una certa perdita di «prestigio» e forse anche di riconoscimento sociale della funzione docente: un tema – questo – delicato, che meriterebbe una valutazione attenta (particolarmente in tempi già resi non facili dalle reiterate misure di risparmio) per le possibili ricadute sulla qualità dell'offerta formativa dei licei cantonali, tanto più se si considera il fatto che, nei prossimi anni, si assisterà a un generale ricambio generazionale del corpo docente, a cominciare proprio dal nostro istituto.

Tuttavia, se importa evidenziare il definirsi delle trasformazioni che hanno caratterizzato la lunga storia del Liceo di Lugano, penso non vadano sottaciute le ragioni di una continuità ideale con la ricca tradizione culturale e pedagogica della nostra scuola. In un secolo e mezzo di esistenza, nel succedersi delle centinaia di insegnanti e delle migliaia di allievi, credo infatti si possa riconoscere, nonostante le differenze legate ai tempi storici, una continuità d'intenti rispetto ai principi ispiratori, indicati da Carlo Cattaneo al momento della fondazione dell'istituto; principi che si riassumono felicemente nel motto che egli volle venisse iscritto a caratteri dorati sulla prima bandiera del Liceo: «Libertà e Verità».

«Libertà» come segno distintivo di una condizione umana in cui l'individuo sa riconoscere i valori forti, quelli per i quali vale la pena di lottare: la libertà, appunto, la tolleranza, l'uguaglianza e la giustizia.

«Verità», come ricerca rigorosa, studio e costante sviluppo del sapere, senza il quale non è possibile la crescita della civiltà umana, né il raggiungimento di nessuna forma vera di libertà.

Il Consiglio di direzione e i docenti del Liceo cantonale di Lugano, per obbligo di coerenza e in segno di riconoscenza verso coloro che li hanno preceduti in questo ormai lungo cammino al servizio della repubblica e della cultura ticinesi, non potranno che continuare a lavorare con rigore e impegno, per aiutare a crescere e a maturare, sul piano etico e psicologico, dei giovani che siano davvero capaci di ricercare la verità e di essere liberi.

Distinguere i veri valori dalle facili illusioni

di Gabriele Gendotti

La partecipazione alla cerimonia per il 150° anniversario del Liceo è fonte di vera soddisfazione per tutte le persone che operano nel dipartimento, cui stanno a cuore l'educazione e l'istruzione dei giovani, la formazione permanente degli adulti, la qualità delle sue scuole e la difesa di valori radicati nella storia del paese, che ne hanno improntato il passato e ai quali si sono ispirati coloro che hanno costruito questo cantone nella libertà e nell'indipendenza e che si sono battuti, si battono e si dovranno battere anche in futuro perché alla Svizzera italiana sia riconosciuto il ruolo che le spetta come parte integrante ed essenziale del modello multiculturale svizzero. Questa cerimonia è anche un'occasione per gettare un rapido sguardo su un capitolo della nostra storia, di esprimere qualche riflessione sulla scuola di oggi e sul ruolo assunto dal Ticino come cantone universitario, da una Svizzera italiana in grado di offrire una formazione universitaria di prima qualità, alla quale si accede attraverso severi studi liceali.

Le esortazioni di Stefano Francini

Già nei primi anni dell'Ottocento, il Gran Consiglio della giovane Repubblica e Cantone del Ticino invitò il governo a dare le necessarie disposizioni affinché si ponesse mano all'istituzione di un Ginnasio o Liceo cantonale. Da poco il Ticino era uscito da 300 anni di dominazione svizzera, per dirla con il Francini, da «quella maledetta servitù di tre secoli che fece gli uomini dell'un baliaggio stranieri a quei dell'altro». Tant'è che a un certo momento si contarono tre capitali, ciò che fece naufragare il progetto di istituzione di un liceo. Scrisse infatti il Francini «[...] che invece dei due capoluoghi se ne sono creati tre con l'aggiunta di Locarno alle due litiganti città di Bellinzona e Lugano» perché dal passato «una radice rimane tuttavia fitta e nascosta nel suolo, e mette fuori zizzania».

La zizzania aveva assunto consistenza talmente estrema che la Municipalità di Lugano già il 4 giugno 1802 aveva scritto al governo elvetico, che «plutôt que de servir à Bellinzona, l'on quittera sa Patrie, quoique avec une peine extrême».

Insomma il sindaco di Lugano di quei

tempi era pronto quasi quasi a richiamare i patrioti per aggregarsi a una delle tante repubbliche, alle quali si annunciava un futuro radioso, istituite da Napoleone Bonaparte in nome delle nuove idee della rivoluzione francese, perché, scrisse ancora il Francini «pur fatale è per noi altri Ticinesi quel nano di monte Ceneri!» aggiungendo: «Dopo non si parlò più di Liceo, così che non sarà mai riempito il vuoto più pernicioso finché non sorgerà lodevolmente ordinato un Liceo o un'Accademia cantonale per gli studi filosofici», e dopo aver espresso un giudizio severo sulla necessità di garantire a tutti una adeguata istruzione, precisò: «A pena credibile è nella civiltà del decimonono secolo la trascuranza cui dalle autorità del Cantone fu avuta mai sempre l'educazione del popolo».

Il contributo di Carlo Cattaneo

Gli fece eco Carlo Cattaneo al quale il neonato Cantone Ticino era apparso come «uno Stato che in mezzo a nazioni colte e studiose, elegge di vivere a caso e senta alcun lume di buoni studi», cullato, come disse un politico del tempo, alludendo alla mancanza di una ferma volontà di combattere pregiudizi secolari e l'inerzia generale, nella «beata ignoranza dei tempi andati».

Due concezioni si scontravano nei decenni che precedettero l'istituzione del liceo cantonale: da un lato la concezione secondo cui l'istituzione scolastica è la premessa per il progresso economico e sociale, è il luogo in cui si educa il cittadino a rendersi conto delle proprie responsabilità, concezione che si fonda sulla consapevolezza che il mutare delle cose è nelle mani dell'uomo, dunque il mutare del proprio essere e del proprio vivere in seno alla comunità, la conquista di una condizione di vita dignitosa, conquista comunque faticosa e graduale; è, scrisse il Cattaneo, «il cammino percorso dall'umanità idiota e cannibale ad Archimede scienziato». L'educazione è dunque intesa, e lo è tutt'oggi, come l'insieme delle attività che aiutano l'uomo e la società a progredire.

D'altro lato una concezione conservatrice, legata alla tradizione, un'accettazione rassegnata della realtà, il semplicistico rispetto di un ordine gerarchico che si tramandava di generazione in generazione.

La difficoltà di innovare

A frenare ogni tentativo di innovazione contribuivano le abitudini di un'economia rurale, che la scuola era destinata a rispettare senza possibilità di intervento, dovendo osservare i ritmi delle attività agricole sul piano e sugli alpeggi, e costretta a concentrare il tempo dell'istruzione alla stagione morta e ad aprire le porte solo a novembre, dopo la festa di San Martino, avvenimento che segnava la fine della stagione agricola.

Ci vollero ancora più di cent'anni prima che la durata dell'anno scolastico venisse uniformata per tutte le scuole del cantone. E' la legge della scuola del 1958.

Negli anni irrequieti del primo Ottocento, in cui i popoli combattevano per la libertà e l'indipendenza, in un'Europa che aveva due poli contrapposti, Parigi e Vienna, simboli di due mondi, di due filosofie dello stato e della società e di due concezioni della storia, il nostro paese e di riflesso il Cantone Ticino subì l'influsso delle idee che travalicavano il confine. Il Ticino visse da vicino gli avvenimenti della Lombardia e accolse chi tentò di organizzare la resistenza contro gli occupanti.

Dopo quasi quarant'anni da quel giorno del 1814 in cui il Gran Consiglio aveva perorato la causa di un Ginnasio o Liceo cantonale e dopo che il Gran Consiglio aveva votato la legge con la quale lo Stato assumeva l'istruzione ginnasiale e superiore del Cantone, il Liceo cantonale di Lugano aprì le porte in un clima di fervore creativo, di speranze per lo sviluppo del Cantone.

La prolusione di Carlo Cattaneo

La prolusione del Cattaneo fu anche un invito ai ticinesi a guardar oltre l'orizzonte delle proprie montagne, oltre i propri confini, ad aprirsi al mondo e al nuovo, monito cordiale, ma deciso, di un uomo convinto che l'istituzione del Liceo e delle scuole, che a poco a poco si sarebbero aperte, sarebbe stato un passo in avanti nella storia del nostro paese, assieme all'altro passo importante che è quello della formazione di chi è chiamato a insegnare. Sottolineava pure che l'educazione non può essere disgiunta dall'istruzione, perché, diceva, «la ignoranza

150° anniversario
della fondazione
del Liceo cantonale
di Lugano



Lugano

Palazzo degli studi

conduce li uomini a sudore per farsi danno».

Riflessioni di grande attualità, che oggi si traducono nel guardare avanti, con convinzione, attraverso quegli strumenti di apertura al nuovo e al progresso che si identificano nell'USI, nella SUPSI, nell'ASP e negli istituti di ricerca ad esse legati.

Con lettera al Consiglio di Stato del 23 ottobre 1852 Carlo Cattaneo rifiutò l'invito a diventare il primo Rettore del nuovo Liceo e espone due ragioni per il rifiuto: «il non aver menomamente quella cognizione locale delle famiglie e della Città che torna assolutamente necessaria a chi deve esercitare anche fuori del Liceo funzioni di vigilanza, le quali porrebbero anche in odioso rilievo la mia qualità di forestiero ogni qualvolta dovessi aggiungervi qualche atto di rigore»; e «l'esser domiciliato a soverchia distanza dello Stabilimento, e quindi di non potere senza enorme sconcerto dei miei studi e delle mie domestiche abitudini e convenienze [...] trovarmi con la necessaria frequenza in luogo durante tutte le ore dei diversi rami d'insegnamento».

Istituti scolastici autonomi

Le motivazioni del Cattaneo mettevano in risalto una preoccupazione che è sempre attuale e che mi permette di tornare ai nostri giorni con un salto di 150 anni, durante i quali sono cambiati stili di vita e aspirazioni delle famiglie, cioè la preoccupazione o addirittura la necessità di instaurare rapporti stretti e non occasionali tra l'istituto scolastico e la comunità in cui è chiamato a operare, tra scuola e contesto sociale ed economico. Per chi opera all'interno di un istituto scolastico è importante la conoscenza delle diverse realtà rappresentate dalle famiglie degli allievi, le diverse condizioni di vita, le diverse attese, i diversi ambienti sociali che possono determinare in maniera marcata la motivazione agli studi e dunque influire sul comportamento dei giovani nella scuola.

Da quella preoccupazione deriva la necessità di assicurare l'autonomia degli istituti scolastici all'interno di un quadro definito e valido per tutti. Importante è definire lo spazio d'azione di ogni agente che concorre all'educazione e alla formazione dei gio-

vani, i punti d'incontro, le competenze e le responsabilità, perché venga rafforzata la posizione dell'istituto scolastico all'interno della comunità. Ed è pure importante che i rapporti si sviluppino nelle due direzioni: dall'istituto verso l'esterno e dagli agenti esterni verso l'istituto. Il programma di conferenze, dibattiti e mostre nell'ambito di questa ricorrenza è un esempio di come la scuola sappia aprirsi in particolare a chi domani accoglierà i suoi maturati.

La professione di docente

Di fronte alla complessità sempre più accentuata del mondo attuale, la professione di insegnante ha aspetti sempre più delicati e difficili e a volte contraddittori: si vuole che il docente sia per un verso equo e in più umano e nello stesso tempo, per un altro verso che sia indulgente; lo si vuole rigido e severo, ma anche comprensivo; deve risvegliare doti e interessi e nello stesso tempo riempire lacune pedagogiche; deve insegnare a maturare e contemporaneamente rispettare l'orario delle lezioni.

In una realtà scolastica che non è più quella del liceo di un tempo, la difficoltà maggiore deriva dal fatto che chi insegna deve considerare tutti gli allievi alla stessa stregua, tanto i più dotati che imparano in fretta, quanto i meno pronti ad afferrare i concetti, insoddisfatti i primi di non proseguire nello studio con la celerità desiderata, insoddisfatti i secondi perché lo sforzo diventa quasi opprimente. In un giornale di qualche anno fa si legge a tal proposito: «Il docente ha il compito di condurre una comitiva di escursionisti composta di sportivi d'élite e di gente negata per lo sport nella nebbia, attraverso lande senza sentiero, in tal modo che arrivino tutti contenti e possibilmente nello stesso momento».

Per non parlare di Internet, moderno Giano bifronte, custode delle due porte: la prima porta dà accesso a un modo di pensare e di fare intelligente, in cui si impara ad affrontare e a dominare la valanga di informazioni che ci assale dallo schermo, che ci insegna a riflettere su quello che leggiamo, a scegliere l'informazione giusta, che ci aiuta insomma ad arricchire

le nostre conoscenze, quando arricchire vuol dire saper distinguere tra essenziale e non essenziale, saper costruire il nuovo su quello che si sa, la capacità di «non perdere il pensiero e di saper ragionare»; l'altra porta invece si apre a un modo di pensare e di fare acritico di fronte a tutto quello che ci arriva grazie all'elettronica, la scopiazzatura di intere pagine, magari consegnate all'insegnante come farina del proprio sacco. Ma c'è di peggio: a pagamento c'è ora qualcuno dall'altra parte dello schermo, pronto a fare il compito per noi, come se riflettere su quello che si fa, la capacità di pensare insomma, possa essere demandata ad altri.

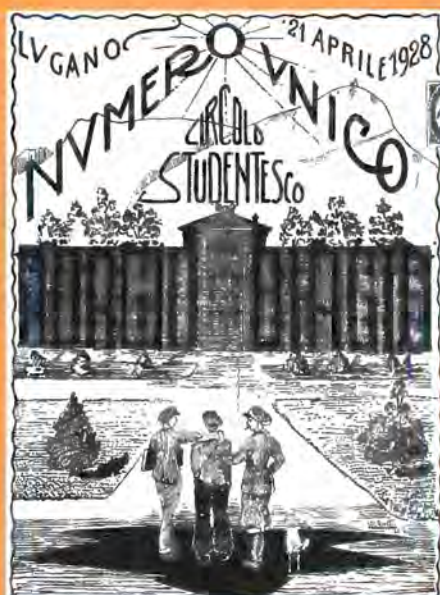
Funzionari e docenti

La professione di insegnante non è paragonabile con altre professioni o mestieri. In un momento in cui si discute, non ancora a livello di dipartimento, della riforma della legge sull'ordinamento dei funzionari e dei docenti e sulla legge degli stipendi, il mio dipartimento è contrario a decisioni che potranno peggiorare le con-

dizioni di lavoro degli insegnanti e che portino semplicisticamente a parificare due funzioni, quella di docente e quella di funzionario statale, che hanno compiti completamente diversi. Non si tratta di stabilire una graduatoria tra chi sta sopra e chi sta sotto. Ambedue le categorie, gli insegnanti e i funzionari, godono della stessa dignità, nella misura in cui svolgono con competenza e impegno i loro compiti. Ma il docente non ha i medesimi compiti del funzionario.

Perché non si possono investire energie e campagne per promuovere la professione del docente, l'importanza del suo ruolo e la sua collocazione nella società per poi allinearlo semplicemente alle norme che disciplinano classi e mansioni del funzionario statale. Né è mia intenzione creare all'interno delle scuole pubbliche docenti di serie A e di serie B.

Il merito di chi opera nella scuola non è qualcosa che possa essere ricondotto a una qualsiasi idea di produttività o a una somma aritmetica di prestazioni. L'educazione non si misura in cifre.



- 1928

- 1936



- 1945

150°

Liceo cantonale
di Lugano

Da paese di emigrazione a paese di immigrazione

Il liceo prepara, per definizione, agli studi accademici. La Svizzera italiana ha una sua università. Non è l'università per i ticinesi. E' un'offerta di formazione di alta qualità rivolta a chi desidera formarsi a livello accademico qui da noi.

L'eterogeneità del corpo studentesco dell'USI e dell'Accademia di architettura dimostra che l'offerta è apprezzata. Siamo stati da secoli un paese di emigrazione, stiamo diventando anche un paese di immigrazione. Abbiamo esportato per tanti anni cervelli, in assenza di occasioni di lavoro nelle nostre contrade; importiamo ora cervelli che per competenza, impegno, autonomia di pensiero e professionalità contribuiscono a far progredire il Paese. La Scuola universitaria professionale è un esempio a livello svizzero per le sue attività di ricerca e di prestazione di servizi. E' un contributo importante allo sviluppo dell'economia cantonale. Il Centro svizzero di calcolo e l'Istituto di ricerca in biomedicina sono altri due poli

di sviluppo e di fermenti nuovi. La presenza sul territorio di tutti questi centri e l'armonizzazione delle diverse attività, oltre a offrire qualificati posti di lavoro, fa crescere il Paese.

Una passione per la vita nata sui banchi del liceo

In un'epoca, scriveva recentemente un docente, «di miti bugiardi, di promesse di felicità a buon mercato, di mille sirene», è importante che la scuola educhi il giovane a diventare un uomo capace di distinguere i veri valori dalle facili illusioni e a rendersi conto che l'acquisizione del sapere richiede sacrificio e fatica.

L'augurio che formulo alla direzione, alle docenti e ai docenti, alle allieve e agli allievi di questo liceo mi è suggerito da un articolo uscito su un quotidiano nel quale un ex-allievo, oggi regista e attore di teatro, afferma che quella passione è cominciata dieci anni fa al liceo di Lugano.

L'augurio è che nelle nostre scuole continui a nascere altre passioni: è la più grande ricompensa che chi insegna si può attendere come pre-

mio per il suo lavoro e per l'amore profuso in una professione certo difficile, ma affascinante, perché, anche se molte certezze di un tempo sono cadute, rimane pur sempre quella di avere a che fare con giovani nei quali accendere la curiosità per il sapere e la consapevolezza che dovranno continuare a imparare per tutta la vita.

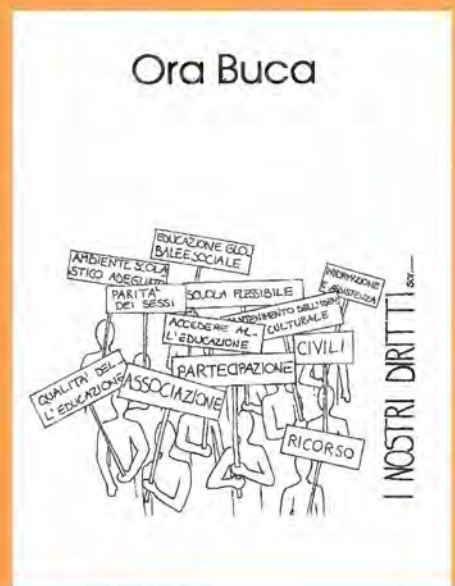
→ Alcune riviste degli studenti liceali

← 1966



← 1973

→ 1995



Quale futuro per il liceo?

Le considerazioni di un umanista

di Philippe Mudry

Nel paesaggio universitario svizzero, una recente decisione è passata pressoché inosservata. Eppure, essa rappresenta un avvenimento alquanto rilevante per l'insegnamento in Svizzera nel suo insieme, a prescindere dalle diversità cantonali, in particolare per l'insegnamento impartito nei licei e nei ginnasi.

In aggiunta agli insegnamenti tradizionali che hanno fondato la sua reputazione nell'ingegneria: elettricità, telecomunicazioni, scienze dei materiali, genio civile, meccanica, fisica, informatica, materie a cui sono state affiancate di recente le scienze della vita, il Politecnico federale di Losanna ha aperto quest'anno una nuova facoltà chiamata 'Collegio delle scienze umanistiche'. Questa facoltà offre insegnamenti nei diversi campi delle scienze umanistiche: letterature moderne (e persino letterature antiche, come la letteratura greca o latina), filosofia, storia, scienze religiose, mitologie, e così via. Questi insegnamenti – ed è, lo rilevo, una vera e propria novità – non sono facoltativi, o meramente ornamentali, come è il caso delle materie insegnate al Politecnico federale di Zurigo e destinate a un pubblico che annovera una percentuale bassissima di studenti in ingegneria. Al contrario, quest'insegnamento è obbligatorio. Il *curriculum* di uno studente del Politecnico di Losanna deve necessariamente contenere una percentuale di corsi impartiti in questo collegio. Se non vado errato, la percentuale è di circa il 10% del totale; si tratta pertanto di una parte non trascurabile dell'insegnamento.

Le facoltà umanistiche e in particolare le facoltà di Lettere delle università di Losanna e Ginevra hanno costituito i programmi dei corsi e hanno fornito i docenti al Politecnico di Losanna; partecipano quindi in modo attivo a quest'iniziativa, intorno alla quale mi pare opportuno svolgere alcune considerazioni che, a mio parere, sono di notevole interesse per l'insegnamento liceale e per la tematica affrontata in questa sede.

Prima osservazione: le varie discipline, dunque, insegnate in questo collegio delle scienze umanistiche potrebbero sembrare, di primo acchito, inutili ed estranee alla professione di

ingegnere o di scienziato, come, per dare soltanto due o tre esempi, la letteratura greca, latina, o la storia delle religioni; il Politecnico ritiene invece che la loro presenza sia assolutamente necessaria per la formazione scientifica dei suoi studenti. Se il Politecnico ha istituito questo tipo d'insegnamento e lo ha reso componente necessaria della formazione scientifica, non è, come si potrebbe pensare in un primo momento, per sperperare con inutilità le proprie risorse economiche; questa scuola superiore considera invece che la parte del *curriculum* che chiameremo culturale, reca un profitto reale, un vantaggio concreto per la formazione degli studenti. In altre parole e per riassumere quanto già detto, ciò che alcuni potrebbero ritenere inutile nella formazione di un chimico, di un ingegnere meccanico, di un fisico o di un informatico, è invece considerato così proficuo da costituire d'ora in poi, una parte necessaria e obbligatoria nella formazione scientifica impartita dal Politecnico.

Seconda osservazione: questa iniziativa del Politecnico è un avviso molto chiaro, che potrebbe persino essere considerato come un segnale di allarme rivolto all'insegnamento medio superiore.

È dunque un monito che ci spinge a metterci in guardia di fronte al pericolo della trasformazione dei licei in scuole preprofessionali, nelle quali gli alunni appena arrivati, ossia dall'età di quindici o sedici anni, prediligono eccessivamente le discipline ritenute immediatamente utili per l'indirizzo professionale che, così credono, sceglieranno successivamente. Tutto questo avverrà a scapito delle discipline giudicate inutili, o non direttamente utili. Il corollario di questa situazione, come dimostra l'esempio del Politecnico, è che spetterà d'ora innanzi all'insegnamento universitario fare quello che si sarebbe dovuto realizzare a livello liceale, vale a dire dare agli studenti una formazione e un'apertura culturale, un assestamento delle basi, sulle quali andrà impostata la loro specializzazione universitaria. L'insegnamento superiore e universitario è di per sé specialistico. L'insegnamento superiore forma i giuristi, i fisici, i medici; non compete all'Università impartire lezioni

di ampia cultura generale; compito che spetta invece all'insegnamento medio e medio superiore: la cultura generale è per definizione non professionale. L'Università forma per suo statuto degli specialisti, siano essi studiosi di scienze esatte o umanistiche. Ma questa specializzazione è tanto più proficua, come ci rammenta l'esempio del Politecnico, quanto più si fonda su una cultura generale molto vasta. Una piramide deve poggiare sulla base non sulla cima. D'altronde è questo un requisito imprescindibile nell'esercizio dell'interdisciplinarietà, che sarà indubbiamente uno dei fulcri della pratica scientifica futura. Ma ciò rappresenta altresì una garanzia contro i probabili eccessi degli specialisti intorno ai problemi etici che riguardano e che riguarderanno sempre di più nel futuro la scienza e l'economia.

Il pericolo di una preprofessionalizzazione del liceo è probabilmente ancor più accentuato dal sistema dei corsi opzionali istituito con la nuova maturità. Devo dire con sincerità che di certo non fu questo lo spirito che guidò l'istituzione della nuova maturità; nondimeno con obiettività sono costretto a constatare che talvolta gli effetti sono tanto imprevedibili quanto perversi; detto ciò, il problema esula ampiamente dall'ambito della nuova maturità.

Il vero problema è un problema di società e di ideologia dominante. La società in cui si vive ha istituito a modello di vita l'effimero, lo zapping, il guadagno a breve scadenza, il «prêt-à-porter», e «l'usa e getta». Sei mesi dopo la loro pubblicazione, ci si sbarazza dei libri non ancora venduti, perché non servono più a nulla, sono giudicati inutili; le mode e gli oggetti passano «come pium'al vento».

In nome del principio secondo cui la scuola deve preparare ad affrontare la vita, dobbiamo noi sopprimere tutte quelle materie che non sembrano immediatamente «consumabili»? Tutte quelle materie che richiedono un impegno sostenuto? Tutto ciò che può essere usufruibile soltanto a lunga scadenza, i cui effetti non sono immediatamente quantificabili? Tutto ciò che non sembra rivolto direttamente alla futura professione prescelta?

Con questo metro, c'è il rischio per l'insegnamento al liceo di un rapido

impoverimento, sia per la scomparsa di intere discipline dal programma di formazione, sia per il fatto che l'insegnamento delle discipline che rimarranno sarà diretto esclusivamente a ciò che è quantificabile, e che potrei chiamare il profitto immediato.

Le lingue antiche saranno, anzi lo sono già, le prime vittime dell'ideologia utilitarista. Ma in verità, nessuna disciplina è fuori pericolo. La tendenza ad abbandonare nelle nostre tre regioni linguistiche l'insegnamento di una seconda lingua nazionale, il francese, l'italiano o il tedesco a favore dell'inglese ne è un sintomo evidente. A che cosa serve imparare altre lingue, in particolare per noi, Svizzeri, le altre lingue nazionali, quando l'inglese è ormai diventato il mezzo universale di comunicazione? Inoltre, a che cosa potrà servire leggere Goethe o Schiller, Dante o Manzoni, Voltaire o Proust, se lo scopo ultimo dell'apprendimento di una lingua straniera deve essere quello della comunicazione immediata e soltanto quello? «Quel ramo del lago di Como» rischia di essere poco incisivo di fronte ai criteri di un'immediata utilità.

Ho appena detto che nessuna disciplina è fuori pericolo. A questo proposito vorrei ricordare una giornata di riflessione organizzata nel marzo del 2001 al Liceo cantonale di Mendrisio sul tema seguente: «La crisi della cultura disinteressata nella formazione scolastica attuale». Uno dei relatori, il prof. Lucio Russo, noto e grandissimo scienziato, professore di matematica all'Università «Tor Vergata» di Roma, esprimeva le sue preoccupazioni intorno alla condizione, nell'insegnamento e nella formazione, non solo delle lingue antiche, ma anche di discipline come la matematica o la fisica. Per queste ultime, diceva il prof. Russo, il grande pericolo è di essere considerate nell'insegnamento soltanto nella prospettiva della immediata utilità, nelle loro possibilità di applicazione pratica e non per se stesse, in quanto discipline formatrici.

In una recente intervista alla Radio romanda, anche il segretario di Stato Charles Kleiber si diceva preoccupato del progressivo abbandono della matematica da parte degli studenti universitari della Facoltà di scienze e del Politecnico. Il segretario di Stato

alla scienza e alla ricerca vedeva una delle cause di questo disinteresse nelle modalità di insegnamento della matematica a livello della scuola media, e in particolare a livello della media superiore, i cui metodi pedagogici, secondo lui, andavano modificati per rendere questa materia più attraente.

Non condivido il parere di Charles Kleiber. Non credo che siano in causa i metodi di insegnamento. La matematica, parimenti alle lingue antiche e a parecchie altre discipline, ha svolto in questi ultimi anni un apprezzabile sforzo di rinnovamento pedagogico. La causa risiede piuttosto nella direzione in cui tira il vento, un vento che non è favorevole a tutto quello che pare, metto l'accento su questo termine «pare», inutile. A questo Mondo non interessa l'«uomo senza utilità», per citare la bella formula della professoressa Lina Ackermann Bertola nel suo intervento al convegno di Mendrisio, che ho menzionato in precedenza.

E quando all'assenza di utilità concreta e immediata si aggiungono le esigenze del rigore, dello sforzo sostenuto e paziente, come per la matematica, i rischi di abbandono e di disinteresse sono grandi.

Mi permetto a questo proposito una piccola provocazione: se, invece di essere una materia fondamentale e obbligatoria, la matematica fosse al liceo una disciplina opzionale, quale sarebbe la percentuale di questa disciplina nelle scelte degli studenti? Quanti studenti, considerando la futura professione o indirizzo universitario (per esempio lingue, scienze umanistiche, giurisprudenza o scienze politiche), riterrebbero di poter fare a meno della matematica? E quale sarebbe allora l'autorevolezza degli argomenti a sostegno del valore formativo e culturale della matematica? Utilità è dunque la parola-chiave. Ma questo termine fa nascere al contempo una domanda: che cosa può definirsi utile e che cosa può definirsi inutile? In altre parole, come stabilire un criterio di utilità? La risposta alla domanda riveste un'importanza fondamentale: da essa dipende il futuro del liceo e, attraverso il liceo, quello della formazione universitaria/superiore. In effetti, qualsiasi impoveri-

mento dell'insegnamento liceale si ripercuote necessariamente sulla formazione universitaria. La possibilità di un insegnamento universitario di alto livello risiede in una formazione liceale di qualità. Questa formazione di qualità non è, e non può essere, lo ripeto, una formazione di tipo professionale o preprofessionale. Deve essere una formazione ampia e armoniosa che includa delle discipline decisamente diverse, e oltre queste discipline, che accolga, in ogni insegnamento impartito al liceo, delle prospettive non limitate allo stretto orizzonte del futuro professionale. Bisogna invece che gli studenti liceali possano anche – dico «anche» e non «esclusivamente» – dedicarsi proprio a quelle discipline che non avranno più modo di coltivare nelle facoltà universitarie che sceglieranno come indirizzi professionali.

L'iniziativa del Politecnico federale di Losanna, con la creazione del «Collegio delle scienze umanistiche», ci rammenta in modo tempestivo che, talvolta, quanto può sembrarci inutile è bensì utile e necessario. Ci ricorda che una formazione umanistica non è né lusso dispendioso, né perdita di tempo, né nostalgia conservatrice o fantasticheria idealista di un intellettuale sfasato. Tutto all'opposto e, in termini economici, direi che si tratta di un investimento redditizio. Poiché, come già diceva Galeno, di certo uno dei più grandi scienziati e medici mai esistiti:

«Non si diventa medico perché si è filosofo, ma si diventa un miglior medico se si è anche filosofo».

Quale futuro per il liceo? Le considerazioni di uno scienziato

di Sandro Rusconi

I professionisti in materie scientifiche (i cosiddetti «scienziati») sono per tradizione lungamente addestrati a memorizzare i loro interventi piuttosto che a scriverli. Inoltre, quando sono chiamati a un congresso o a una tavola rotonda con altri intervenenti, sono pure allenati a procurarsi una serie di munizioni supplementari da usarsi *ad hoc*, secondo quanto detto o non-detto dagli altri partecipanti. Per questo sono arrivati a Lugano con le idee abbastanza chiare in testa, ma solo con una serie di parole chiave stilate su un minuscolo foglietto formato 'A7'. Parole che andavo man mano sottolineando, completando e cancellando durante le esposizioni che mi hanno preceduto. Questo scritto rappresenta il tentativo, forse precario, di ricostruire quanto ho potuto proferire basandomi su quel bigliettino stropicciato e malmenato. Le parti che figurano in nota sono considerazioni che non ho avuto il tempo di esporre e che ho aggiunto in sede redazionale per meglio sottolineare taluni punti.

Quello del profeta è un mestiere difficile

Quando il direttore Cereghetti mi invitò a contribuire a questa tavola rotonda, una prima reazione epidermica fu di diniego, perché nella veste di ricercatori in ingegneria genetica siamo già fin troppo sollecitati a esercitare lo scomodo ruolo di profeti. La gente vuole promesse, rassicurazioni oppure scenari plausibili o fantascientifici, a seconda delle contingenze. Ma i profeti hanno vita difficile, e anche quella maledetta abitudine di trovarsi quasi sempre al posto sbagliato nel momento sbagliato. Quando davvero servono, non si trovano mai. Esempio? Dov'erano i profeti il 10 settembre 2001? O dov'erano poche ore prima che crollasse la scuola a San Giuliano? Già, è sempre arduo il ruolo di premonitore del futuro.

Il mestiere di predire il destino agli altri diventa ancor più difficile se non si sa predire il proprio. Come faccio a dire quale sarà il futuro del liceo quando nessuno sa quale sarà il destino delle nostre università? Il piano di adeguamento alla convenzione di Bologna ci potrebbe riservare sorprese amare, in termini di competizione inter-universitaria che andrebbe a

scapito delle facoltà più fragili. Inoltre la persona già evocata con alcuni sentimenti di riserva da parte del collega Mudry, cioè il Segretario di Stato delegato alla formazione e alla scienza, per intenderci il signor Kleiber, è cagione di ulteriori e ben più ampie perplessità.

Nessuno lo ha ancora affermato pubblicamente, ma nelle intenzioni del Segretario di Stato ci sarebbe posto per soli due poli di formazione e ricerca in scienze e in medicina (le due scuole politecniche e due centri di formazione per la medicina, il tutto concentrato nelle due regioni di Zurigo e dell'arco lemanico. Come membro di una facoltà che si può definire piuttosto 'a rischio', sono estremamente sensibile alla questione della centralizzazione.

Finalmente, le mie considerazioni non devono venir interpretate come emananti da un organo rappresentativo di un'università. Anzi, gli argomenti che vi presento in questa sede non sono assolutamente condivisi da molti colleghi docenti universitari che vedono l'insegnamento superiore in un'ottica puramente tecnica e di trasferimento di nozioni. Quindi quanto andrò affermando non ha valore ufficiale bensì soggettivo, anche se è con lieta sorpresa e sollievo che apprendo di essere in perfetta sintonia con gli interventi precedenti¹. Dunque non mi trovo in una posizione che mi permetta di montare in cat-

tedra e sfoderare ricette sul 'cosa fare' per garantire un futuro dignitoso alla scuola media-superiore. Trovo che finora questo liceo e tutti i licei del Cantone abbiano svolto un lavoro egregio, probabilmente superiore per qualità e sostanza rispetto ad altri cantoni. Anzi, desidererei condividere con voi alcune considerazioni sul 'cosa NON fare', proprio per tentare di salvare questa qualità eccellente e di riconciliarla con le pressioni che ci vengono imposte dalla società e dall'economia. Tra i vari argomenti, ne vorrei sottolineare solo due, che sono già stati in parte menzionati negli interventi precedenti, ma che a mio avviso meritano la massima attenzione.

Evitiamo la specializzazione precoce e a oltranza

Il collega Mudry ha incentrato parte del suo intervento proprio sulla necessità di offrire una formazione trans-disciplinare che non sia asservita all'utilitarismo pressante. Non potrebbe trovarmi maggiormente d'accordo. Sembrerebbe strano proferito da uno studioso del settore scientifico, ma vi assicuro che è mia convinzione profonda che non esista peggior collega che una persona incapace di portare il ragionamento oltre la propria specializzazione. Se permettiamo la focalizzazione precoce (ho visto alcuni progetti di riforme che la prevedono già a partire dall' adole-



150°

Liceo cantonale
di Lugano

scienza), andremo incontro a una categoria di 'intellettuali' che meritano solo l'appellativo tedesco di 'Fachdioten'. Persone con grandi competenze specifiche ma nessuna competenza generale e quindi incapaci di contestualizzare le loro conclusioni, o le loro scoperte. Una società ricca di dotti specialisti ma povera di spiriti aperti e veramente innovativi. Non c'è niente di più pericoloso di una massa di sapienti talmente idioti da diventare facilmente manipolabili. Ciò che è grottesco, è che la tendenza attuale di concentrare gli studi individuali verso un solo settore specifico è dovuta a un'erronea valutazione del concetto di 'efficienza'. In effetti, con questo proposito la nostra società sta entrando in una contraddizione fondamentale. Da una parte l'economia reclama persone con profili versatili e vuole convincerci che la famosa 'mobilità' è un pre-requisito assolutamente necessario (un modo come un altro per giustificare le numerose ristrutturazioni aziendali). Ebbene, lo stesso mondo economico fa grande pressione per ottenere dalla scuola superiore curricula sempre più abbreviati e sempre più specializzati. Ma in che direzione stiamo scivolando?

In una direzione che potremmo definire piuttosto 'americanizzata'. Intendiamoci, non vorrei polemizzare e generalizzare su aspetti negativi della cultura e società statunitensi. Mi reco abbastanza spesso in quel paese; sono stato immerso per due anni, e anche recentemente per alcuni mesi, in quella realtà e ammiro moltissimo alcune caratteristiche di quel tipo di società. Però insisto sul fatto che molti aspetti non possono e non devono venir trapiantati nella nostra cultura, perché ne smantellerebbero la struttura fondamentale. I valori prioritari negli USA sono il profitto, il libero mercato e la libertà quasi assoluta dell'individuo. Sono invece molto più deboli i principi di solidarietà sociale, di intervento dello stato e di investimento a lungo termine. Proprio quei principi di cui la scuola pubblica ha maggior bisogno².

Se ritorniamo al discorso pratico concernente la formazione liceale, ribadisco i concetti espressi dal collega Mudry sulle perversioni che possono essere state indotte dalla riforma del-

la maturità. In particolare quando la bilancia 'utile' / 'non utile' viene interpretata a corto termine. Lungo quest'onda si tenderebbe per esempio a intensificare lo studio della lingua inglese a scapito delle lingue classiche o delle altre lingue nazionali³.

Per questo mi ha fatto immenso piacere udire le parole del Consigliere di Stato che riassume un po' superficialmente con l'espressione 'la formazione non si può quantificare'. Parole pesanti, che lasciano il segno e che indicano una volontà di sostegno disinteressato, generoso e continuato da parte dello Stato. Desidererei che queste parole arrivassero a tutti coloro che più o meno segretamente pensano di (e macchinano per) ridurre il budget dell'educazione pubblica o addirittura incrementarne la privatizzazione. Solo con un sostegno finanziario degno di questo nome potremo garantire una scuola che prepari a carriere che non durino soltanto quanto una quotazione in borsa, e qui vi risparmio ulteriori commenti⁴. La stabilità della nostra società necessita che le persone altamente qualificate siano anche altamente responsabili. E l'acquisizione della responsabilità è un processo graduale che non può essere accelerato. Fossi un dittatore promulgherei una legge che impedisca la specializzazione prima dei trent'anni di età, proprio per garantire questo processo di maturazione intellettuale⁵.

Però, in effetti sono stato felicemente sorpreso nell'apprendere che il Politecnico di Losanna non solo ha rielaborato il programma di formazione umanistica (una mossa di cui avevo già sentito parlare), ma lo ha reso obbligatorio per tutti i curricula di studio (un dettaglio importante che mi era invece sfuggito). Trovo estremamente incoraggiante questo atteggiamento in contro-tendenza, specialmente se proveniente dal Politecnico, che notoriamente ha altre priorità di un'università.

Evitiamo l'appiattimento, la banalizzazione e il minimalismo

Il processo di democratizzazione degli studi, menzionato dal direttore Cereghetti, si è concretizzato nell'esplosione del numero di studenti a partire dagli anni Ottanta. Il liceo è

passato da una scuola di tipo elitario a una scuola 'di massa'. Se da una parte questo è un segno positivo, porta con sé tutta una serie di problemi latenti. Per esempio, bisogna accertarsi, nell'euforia democratica, di non confondere 'pari opportunità' con 'pari capacità'.

Occorre fare il possibile per mantenere un livello dichiaratamente selettivo. Posso presentare un esempio concreto. Parlando con altri esperti della stessa o altre materie, siamo rimasti abbastanza sorpresi dalle ridotte fluttuazioni delle note, sia finali sia intermedie. In breve, siamo stati sommersi da quella marea di tre-virgola-settantacinque, quattro-virgola-venticinque. Possibile che la maggioranza degli allievi sia così 'mediocre-sufficiente-ma-non-troppo'? E dove sono i 'sei', i 'due', e, dove ci vogliono, gli 'uno'?⁶. Alcuni docenti mi hanno dichiarato con una punta d'orgoglio: 'io non do mai il sei'. Questo mi sembra un gioco estremamente pericoloso. Quando la scuola non dà i segnali giusti, non può pretendere di ottenere responsi appropriati. Questo tipo di strategia e di 'correttezza politica' nel dare i voti può solo incoraggiare molti allievi a coltivare quel minimalismo che è già latente in ognuno di noi. Poi, quando si trovano ai primi semestri delle università, vanno a sbattere (è il caso di dirlo) contro un muro di difficoltà quasi insormontabili.

È proprio il minimalismo il pericolo maggiore e il nemico numero uno del motore vero della scuola che è la passione. La passione e la motivazione sono le pulsioni che ci fanno vincere praticamente tutti gli ostacoli.

La motivazione rimane la spinta fondamentale

In fondo, provocatoriamente si potrebbe affermare che la qualità del curriculum pre-universitario non è assolutamente garanzia di successo accademico e che ciò che conta è la motivazione personale, oltre a un certo numero di attitudini fondamentali. Ho degli esempi illuminanti a tale proposito. Il mio primo studente di diploma aveva fatto l'apprendistato di meccanico. In seguito si è preparato alla maturità con corsi serali. Probabilmente ha studiato sugli stessi libri dei suoi coetanei di liceo, ma con le mani che odoravano

150°

Liceo cantonale
di Lugano

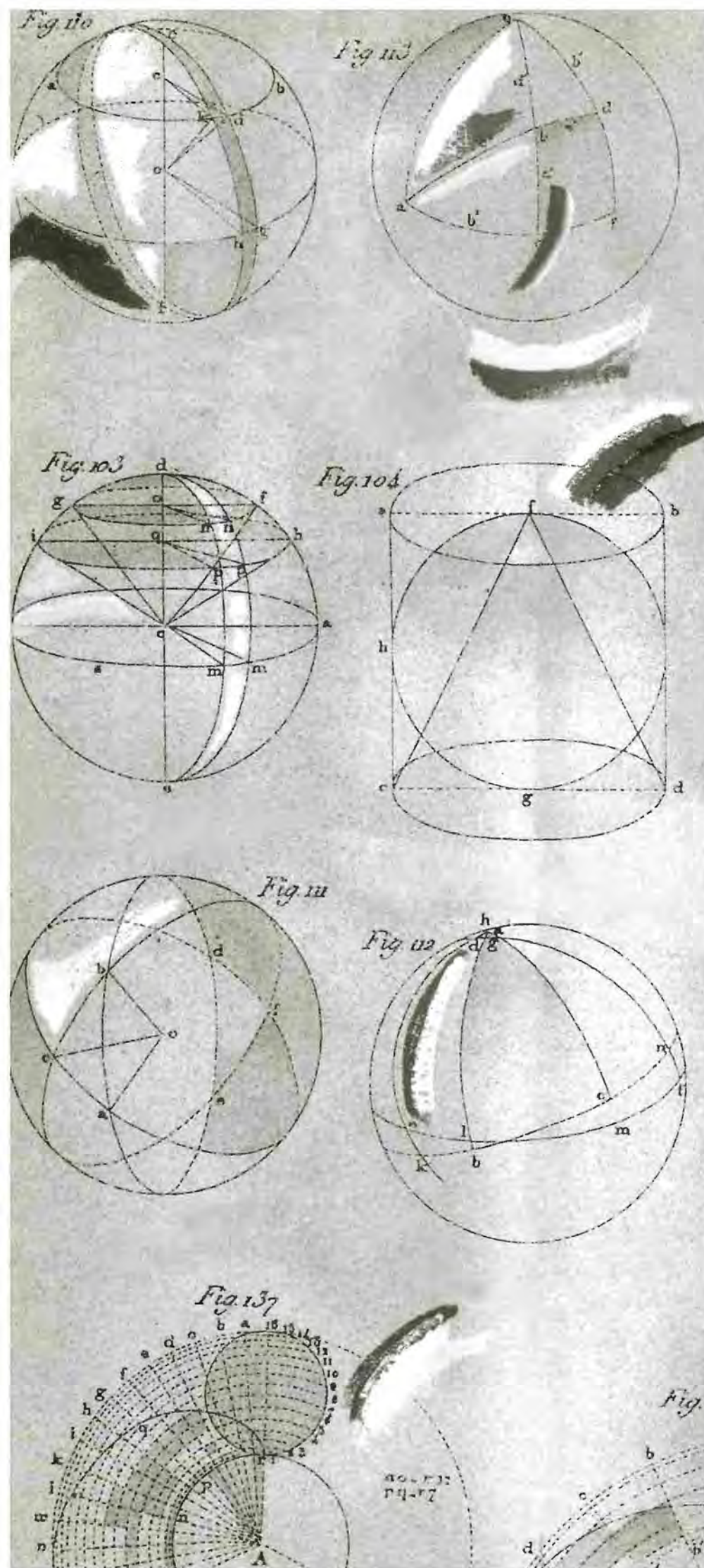
Note

1 Effettivamente mi andavo domandando cosa si potesse attendere il pubblico intervenuto da un professore di materie scientifiche, proveniente da un'università che non esito a definire 'periferica', e che insegna una materia così ostica e così mediaticamente controversa come la biochimica e la biologia sperimentale. Che facesse pubblicità per la 'sua' università? Non necessariamente, anche se la considero un posto assolutamente ideale per la formazione 'a misura d'uomo'. Che cercasse di convincere gli studenti a intraprendere studi in biologia sperimentale? Non necessariamente, anche se è oggettivamente una delle discipline che offre una grande molteplicità di occasioni d'impiego interessanti e appaganti. Che contraddicesse quanto formulato dagli interventi precedenti e che difendesse a oltranza lo studio focalizzato? Assolutamente no, anzi proprio il contrario, come potrete appurare in seguito.

2 E non è un caso che gli USA si stiano confrontando con una catastrofe culturale. Nei mesi di congedo sabbatico a Boston avevo trovato un appartamento nel quartiere di Harvard Square. Per recarmi al laboratorio prendevo la 'linea rossa' del Metro che tocca i quartieri che ospitano l'Università di Harvard e il mitico MIT (Massachusetts Institute of Technology). Ad ogni ora del giorno o della notte sembra di essere su un treno che porta ad un congresso internazionale. Vedi decine di persone di tutte le età che si portano appresso o leggono riviste specializzate, che macinano dati al computer portatile, che discutono animatamente dei più disparati argomenti scientifici o letterari. Nella birreria più famosa del quartiere trovi il cameriere che se ne intende di immunologia e riconosce professori che stanno correggendo compiti tra una birra, un piatto di 'hot wings' ed un sussulto di ammirazione per un 'home run' riportato dagli schermi eternamente sintonizzati sui vari canali sportivi. Fuori, hai udito pure il fornaio, il tassista ed il commesso del 7-11 discutere di questioni di astrofisica, legge, economia. Insomma ti sembra un paradiso terrestre per accademici.

Poi ti rendi conto che il cameriere-immunologo ed il commesso-economista fanno appunto il cameriere ed il commesso perché hanno interrotto gli studi in quanto non possono più permettersi di sborsare i 40mila dollari di iscrizione annuale. Questa è vera e propria educazione a due velocità, che crea spaccature e discriminazioni. Grattando ancora un po', ci si rende conto che anche l'educazione pubblica è carente. Le cifre parlano da sole: il 16% degli allievi nel Massachusetts non arriva a terminare la scuola media con un certificato di promozione, il 18% degli studenti di liceo non è riuscito a passare l'esame finale di stato (corrispondente alla nostra maturità), introdotto per la prima volta quest'anno. Poi non c'è da stupirsi se la metà degli Statunitensi non sa riconoscere tra cinque date quella dell'inizio della seconda guerra mondiale, e se, per ammissione dello stesso presidente attuale (che non brilla certamente per talento intellettuale), un quinto degli Americani è addirittura convinto che la Germania era un alleato degli USA nello stesso conflitto. Io mi chiedo: vogliamo veramente lasciar degenerare il nostro solido sistema di educazione pubblica verso queste perversioni, senza far niente?

3 Poi ci si ritrova come è successo a me, con una classe di 22 studenti al terzo anno di università, tra i



ancora di quel sapone forte che si usa per togliere le macchie d'olio e di grasso. Ciò non gli ha impedito di fare uno dei migliori diplomi, poi uno dei migliori dottorati e, in seguito, di diventare ricercatore-quadro presso il famosissimo istituto di ricerca Scripps di La Jolla. Un altro ragazzo, che è passato dal mio gruppo come diplomando ed ora è professore all'Università di California Los Angeles, è un iraniano, arrivato in Europa ai tempi della caduta dello Shah. Iniziò la sua avventura europea come calciatore professionista...

Io stesso provengo da una famiglia modesta che, come numerose consimili negli anni Sessanta, indirizzava i ragazzi con qualche talento potenziale alla Scuola magistrale (sentenziavano in buon dialetto e sanguigna saggezza: «Prima fa al maestro e pöö a védom»). Ho insegnato per due anni e poi ho proseguito la mia carriera anche senza il certificato di maturità⁷. Voi sarete tentati di replicare: «Ma Rusconi, queste sono storie del millenovecento-voltatindietro, ed ora tutto è diverso». No, è tutto rimasto tale e quale, e la volontà di riuscire conta altrettanto quanto contava trent'anni or sono e sempre più del curriculum pre-universitario. Due miei attuali dottorandi esterni (uno all'IRB di Bellinzona e uno alla Tufts Medical School di Boston) sono partiti con un curriculum certamente non pre-academico, cioè hanno frequentato una scuola tecnica e poi hanno recuperato le lacune per poter iniziare il dottorato. Anzi, una di queste persone fino all'età di sedici anni praticava nuoto di competizione nell'ex Germania orientale, non so se mi spiego...

Conclusioni

Quindi mi sento di concludere affermando che ciò che conta non è tanto la quantità di nozioni, bensì il modo con cui queste sono dispensate e digerite. Per esempio, parlando con i docenti di biologia, cerco sempre di convincerli che il loro programma non dovrebbe essere concepito e svolto su misura per gli allievi che intendono indirizzarsi verso le materie scientifiche, bensì per coloro che non avranno più la possibilità di cimentarsi direttamente con questi concetti: quelli che intendono cioè diventare avvocati, economisti, letterati.

Spero vivamente che un atteggiamento reciproco possa venir incoraggiato presso gli insegnanti di lettere, lingue, filosofia, storia, matematica e chimica. Solo così avremmo una scuola che prepara veramente le 'conoscenze di base'. Che non si limiti a riempire il cervello, ma tenti di farlo veramente funzionare in modo trans-disciplinare. Mi auguro che questo liceo e tutti i licei ticinesi possano continuare per molti anni con questo spirito di resistenza alle facili tentazioni che la storia ci propina ad ogni svolta di decennio e procedere con dovuta prudenza e spirito critico nelle riforme che si renderanno necessarie. Questo atteggiamento è indispensabile per dare continuità e stabilità, non solo alla popolazione studentesca, ma a tutta la società⁸.

Nella replica ai commenti sulla domanda 'come reagire alle pressioni imposte dalla società ho citato il 'coraggio politico', mostrato fermamente dalle nostre Autorità cantonali nel progetto di creazione dell'Università della Svizzera Italiana. Ho sottolineato come di certo non è stato facile proporre di costruire, sfidando ortogonalmente lo scetticismo del Governo Federale, l'invidioso disfattismo di altri atenei, la bassa congiuntura della metà degli anni Novanta, e la tendenza generale che, nel nome della globalizzazione (che per taluni ingloba appunto il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo), cominciava a proporre proprio lo smantellamento delle strutture 'di periferia'. È esclusivamente grazie a questo coraggio politico e alla chiarezza delle nostre autorità che questo progetto ha potuto materializzarsi e poi consolidarsi. Per questa ragione sono estremamente orgoglioso di appartenere (pur se solo nominalmente) a questo Cantone e mi auguro che possa continuare in questo illuminante esempio ancora per molti anni. Darà il coraggio necessario ai docenti e ai direttori per difendere i principi che ritengono importanti, anche quando la società vorrebbe imporne di diversi.

quali nessuno sembrava aver mai udito il termine 'paradigma' che stavo usando da oltre mezz'ora e che faceva parte del titolo di un capitolo del libro di testo.

4 A questo punto in sala c'è stato un evidente fruscio tra il divertito ed il preoccupato, forse qualcuno pensava con impercettibile angoscia alla pensione sfumata nelle fluttuazioni dello stock market.

5 Altro fruscio che mi segnala inequivocabilmente che probabilmente non sarei un apprezzato dittatore.

6 Ancora un fruscio di inquietudine, non so se degli allievi o dei genitori presenti in sala.

7 Ero l'unico in famiglia che avesse proseguito gli studi, al punto da meritarmi l'appellativo bonario di 'professor Balanzone'. Quando dopo due anni d'insegnamento, mi iscrissi timidamente all'Università di Zurigo, venivo spesso canzonato dai colleghi freschi di maturità perché seguivo assiduamente i corsi contrariamente a certuni che affermavano «tanto questo l'abbiamo già 'fatto' al liceo». Beh, coloro che ostentavano cotanta spavalderia rimasero in coda al gruppo già al primo esame intermedio. Molti di loro hanno poi cambiato disciplina o addirittura abbandonato gli studi.

8 In sede redazionale mi rifaccio alle parole dell'esimio collega Mudry che a conclusione della sua elegante relazione, citava 'Quel ramo del lago di Como...'. Ebbene, il vostro 'professor Balanzone' si permette quindi di ispirarsi al cenno storico-letterario e di concludere con un'altra famosa frase di manzoniana memoria e destinata a chi tiene le redini del Liceo: «Adeante, con juicio!».

Comunicati, informazioni e cronaca

Museo Vincenzo Vela

Musei sempre più a portata di tutti!

La mediazione culturale, fiore all'occhiello dei più grandi musei, sembra essersi finalmente radicata nel nostro cantone e prova ne è che si ritrova nel programma di base di ogni mostra. Sensibile all'argomento da anni, Gianna Mina, direttrice del Museo Vela, che sfoggia una collezione permanente di ben 4.300 opere, ha deciso di farne una priorità, offrendo a piccoli e grandi visitatori diverse proposte, che cominciano a sfociare in un dialogo amichevole e costruttivo con gli stessi fruitori.

A Vincenzo Vela che faceva volentieri da guida ai visitatori nel tempio della sua gloria, e che sostenne l'insegnamento del disegno nelle scuole del cantone, piacerebbero senza dubbio le innovazioni di questa mediazione culturale in quella che fu la sua villa.

Animazioni e percorsi interattivi per i più giovani

Il museo considera con particolare attenzione il pubblico del futuro – i più giovani alla scoperta del loro patrimonio culturale –, per renderlo più consapevole e più critico, perciò più esigente. Una serie di attività didattiche sono state sperimentate con gruppi di ragazzi e scuole. Discusse con docenti e altri specialisti del ramo, durante delle tavole rotonde tenutesi al museo, le animazioni selezionate sono poi state perfezionate e adattate ai programmi scolastici. Nuove proposte legate alle mostre temporanee o nate da incontri con artisti sono state

preparate per la riapertura di primavera del museo.

Un calendario sotto forma di manifesto

Come è stato richiesto nel corso di questi proficui incontri, il prossimo calendario contenente le informazioni relative alla mediazione culturale del Museo Vela è ora disponibile sotto forma di locandina, spedita alle varie testate e distribuita a tutte le scuole e ai gruppi genitori del cantone. Il manifesto pieghevole si trova alla cassa del museo e al Centro didattico cantonale.

Per gruppi autonomi

Limitatamente alla disponibilità dei suoi mediatori, il museo si mette a disposizione degli insegnanti interessati a trattare un tema particolare per le visite delle loro classi oppure per una collaborazione personalizzata.

Schede storiche e «stuzzichini» di carta

Per stimolare i docenti a organizzare autonomamente attività originali incentrate su un'opera o su un tema, delle schede storiche sono in preparazione per le Scuole medie e medie superiori e degli spunti (stuzzichini di carta) per chi accompagnerà i più piccoli.

Stage per adulti

Nello stesso ordine di idee, un primo corso di mediazione per docenti è stato proposto nell'ottobre 2002. La scelta si è orientata su uno stage dell'Atelier des Enfants del Centro Pompidou di Parigi «L'ambiente come luogo di esperienza e di creazione» che si è svolto con immenso successo nelle sale e nel parco del museo.



Un museo per tutti

La prossima tavola rotonda annuale per docenti avrà per tema «Ogni bambino può godere del museo» e si concentrerà su uno scambio d'informazioni per poter soddisfare le specifiche esigenze delle scuole e degli istituti speciali del Cantone.

Informazioni

Per informazioni più precise riguardanti date e costi consultare il Calendario 2003. Il pieghevole è ottenibile alla cassa del Museo Vela o in versione pdf sui seguenti siti:

www.museo-vela.ch

www.mediamus.ch

www.scuoladic.ti.ch

www.genitorinforma.ch

I risultati della giornata dei diritti del bambino

In tutta la Svizzera lo scorso 20 novembre Terre des hommes ha attirato l'attenzione del pubblico su questa ricorrenza grazie alla collaborazione di oltre 5000 partecipanti.

In Ticino meritano di essere ringraziati e complimentati i 240 bambini e ragazzi che vi hanno preso parte, provenienti dalla scuola media di Agno (classe 2 A), Bedigliora (classe 4 B), Breganzona (classe 2 B), Castione (classe 4 C e 4 D) e dalle scuole elementari di Ponte Capriasca (classe 4 B), Quartino (classi 3. e 4.) e Pregassona (classe 5 A). Quest'anno la data è caduta di mercoledì, per cui nel pomeriggio nelle rispettive località erano presenti il gruppo genitori di Ascona, Breganzo-



Zutreffendes durchkreuzen – Marquer ce qui convient – Porre una crocetta secondo il caso					G.A.B. CH-6501 Bellinzona
Weggezogen: Nachsendefrist abgelaufen	Adresse ungenügend	Unbekannt	Abgereist ohne Adresseangabe	Gestorben	P.P./Journal CH-6501 Bellinzona
A démenagé: Délai de réexpédition expiré	Adresse insuffisante	Inconnu	Parti sans laisser d'adresse	Décédé	
Traslocato: Termine di rispedizione scaduto	Indirizzo Insufficiente	Sconosciuto	Partito senza lasciare indirizzo	Deceduto	

na e Tesserete e parecchi allievi della 5D delle elementari di Pregassona. L'ammirevole impegno ed entusiasmo anche dei docenti e delle mamme sono stati premiati con un nuovo record delle offerte raccolte: 6'656 franchi (6'017 franchi nel 2001). Il gruppo Ticino di Terre des hommes invita già sin d'ora docenti ed allievi a riservare la data di giovedì 20 novembre 2003 per rinnovare il successo di questa manifestazione.

Babylonia 4/2002 Le teorie nell'apprendimento delle lingue / l'insegnamento bilingue

Tutti gli insegnanti sono oggi confrontati con le incertezze che dalla realtà sociale si riflettono nelle pieghe del quotidiano professionale. Affrontare situazioni difficili dal punto di vista sia sociale (ad esempio nella gestione degli allievi e nel creare un'atmosfera di lavoro positiva) sia didattico (ad esempio nel trovare forme di lavoro motivanti e costruttive) è cosa ardua anche nell'ambito dell'insegnamento delle lingue. Un contributo alla soluzione di questi problemi pratici può venire dalla riflessione critica e coerente sul lavoro che si svolge con gli allievi. Muovendo dall'idea che questa riflessione abbia a che vedere con la teoria, Babylonia propone un numero sulle teorie dell'insegnamento e dell'apprendimento linguistico. Lo fa a sua volta in modo riflessivo, dando cioè la parola ai docenti affinché si esprimano criticamente sulle teorie attualmente «in voga». Pertanto il lettore troverà in questo numero contributi introduttivi sui vari approcci teorici all'apprendimento delle lingue (D. Wolff sul costruttivismo, S. Pekarek Doehler sull'apprendimento sociale, S. Neuner sull'apprendimento inteso come elaborazione di informazioni, I. van de Craats sul ruolo della lingua materna nell'apprendimento delle L2) corredati da

commenti emersi dalla discussione con gli insegnanti. Inoltre il numero contiene articoli sull'insegnamento immersivo a livello di secondario I e II. Il numero è ottenibile al prezzo di Fr. 16.– (+ spese postali) presso: Babylonia, Palazzo Lanzi, Via Cantonale, 6594 Contone
Tel. 0041/91/8401143
Fax: 0041/91/8401144
e-mail: babylonia@idea-ti.ch

Opuscolo sulle elezioni del Consiglio nazionale

Come voto? Quali partiti sono rappresentati a Palazzo federale? Come si procede nei confronti della rappresentanza femminile in Parlamento? A queste e ad altre domande risponde un'edizione anticipata dell'opuscolo ufficiale sulle elezioni del Consiglio nazionale del 19 ottobre 2003. Le scuole possono ordinare gratuitamente l'opuscolo a partire dal mese di maggio. Con l'edizione anticipata dell'opuscolo sulle elezioni, la Cancelleria federale svizzera desidera sensibilizzare gli adolescenti e i giovani sulle prossime elezioni. Il variopinto opuscolo di 24 pagine può essere facilmente integrato nelle lezioni di educazione civica. Esso tratta questioni basilari di politica statale come, ad esempio, la partecipazione al voto in Svizzera, in particolare dei giovani, la rappresentanza femminile in Consiglio nazionale o la ripartizione dei seggi secondo i Cantoni e i partiti. Spiega inoltre la procedura delle elezioni. Il testo è volutamente conciso, il linguaggio semplice e diretto. I lettori non devono essere sommersi dalle informazioni, ma apprendere l'essenziale. Se necessario, i singoli moduli tematici possono essere approfonditi consultando la letteratura pertinente o raccogliendo informazioni da Internet. Diversi grafici esemplificano le informazioni scritte e le immagini non mancheranno di far sorridere qua e là il lettore.

Gli opuscoli possono essere ordinati gratuitamente fino ad esaurimento delle scorte inviando una busta o un'etichetta munita d'indirizzo all'Ufficio federale delle costruzioni e della logistica, Vendita pubblicazioni, 3003 Berna. Numeri di ordinazione: 104.025 d (tedesco), 104.025 f (francese), 104.025 i (italiano), 104.025 r (romancio).



Redazione:
Diego Erba – direttore responsabile,
Maria Luisa Delcò, Cristiana Laviò,
Paola Mäusli-Pellegatta,
Giorgio Merzaghi, Luca Pedrini,
Viviana Ravasi, Renato Vago,
Kathya Tamagni Bernasconi.

Segreteria e pubblicità:
Paola Mäusli-Pellegatta
Dipartimento dell'educazione,
della cultura e dello sport,
Divisione della scuola, 6501 Bellinzona
tel. 091 814 34 65/55, fax 091 814 44 92
e-mail decs-ds@ti.ch

Concetto grafico:
Variante SA, Bellinzona
www.variante.ch
Stampa e impaginazione:
Salvioni arti grafiche
Bellinzona
www.salvioni.ch

Esce 6 volte all'anno

Tasse:
abbonamento annuale fr. 20.–
fascicolo singolo fr. 4.–